

CDXLI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONE E CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE	17287
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (1178)	17287
PRESIDENTE	17287
CAPUA	17287
RIVERA	17297
ALICATA	17300
CASSIANI	17313
ZANFAGNINI	17316
NICOTRA MARIA	17319
Disegno di legge (Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa):	
PRESIDENTE	17320
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	17320, 17324

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Guerrieri Emanuele.

(È concesso).

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (1178).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge sulla colonizzazione dell'altopiano della Sila.

È iscritto a parlare l'onorevole Capua, il quale ha presentato il sergente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Casalinuovo:

« La Camera fa voto che le norme della presente legge siano coordinate con criteri di equa parità con la legge generale sulla riforma fondiaria ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CAPUA. Mi pare sia già scontato l'interesse per il presente progetto di legge; il che del resto era prevedibile, e conferma ciò che è successo in precedenza; infatti, nel momento in cui noi discutevamo in Commissione, in sede referente, la maggioranza già ci fece conoscere che non avrebbe accettato alcun emendamento; *sic et simpliciter*. Questo stato di cose ha forse determinato una scarsa attenzione verso questo che è stato per tanto tempo strombazzato come uno dei problemi più importanti della vita sociale italiana di oggi: alludo alla riforma agraria.

Siamo quindi ad uno dei momenti cruciali della vita politica italiana. *Habemus pontificem*: abbiamo la riforma (che poi non è tutta riforma; ma è qualcosa come un antipasto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

o una *avant-première*: il resto verrà, a pezzetti e scampoli)!

A questo punto una domanda sorge spontanea in coloro i quali hanno la presunzione di ragionare con la comune logica. Essa si riallaccia all'azione parlita ieri dalla nostra parte per merito del collega Casalnuovo: perché, per un problema unico, tre leggi distinte? (anzi, quattro, perché in questo gruppo vogliamo comprendere anche la legge per la riforma dei contratti agrari, che fa parte di questo complesso legislativo e sarebbe stato opportuno — come affermammo allora — la si fosse discussa insieme con le altre tre).

Perché tre leggi, quando noi avremmo potuto discutere un solo problema (anche se condizioni ambientali diverse impongono diversi gradi di applicazione), vederlo con concetto unitario, distribuire più uniformemente l'onere della riforma; ed avremmo avuto anche un minor costo della legge, perché la discussione di tre leggi indubbiamente costa di più, in tempo come in denaro, di una legge sola.

Alla nostra richiesta ieri l'onorevole Segni si ribellò, e volle vedere nella proposta di sospensiva dell'onorevole Casalnuovo un nostro motivo per dilazionare e sabotare questa legge, tanto che ci rimproverò di tenere un contegno dissenziente da quello dei nostri colleghi liberali dell'altro ramo del Parlamento; ciò è assolutamente non vero, perché, come egli vedrà in seguito, noi saremo favorevoli a questa legge, pur riservandoci di criticarla e di emendarla, se possibile.

Allorché in Commissione posi il quesito della opportunità di una discussione unitaria, il ministro Segni motivò questo procedimento a ritmo di galoppo affermando che le condizioni dell'agricoltura calabrese erano tali da imporre ciò senza la possibilità di ritardare neppure un giorno. Un ritardo poteva, secondo il ministro, compromettere l'esito della legge stessa, tutto il complesso delle cose imponendo che la legge fosse discussa separatamente, al più presto possibile.

Indubbiamente, onorevole ministro Segni, le ragioni da lei addotte in Commissione io non le disconosco; ma, in ogni caso, a queste ragioni se ne aggiungono molte altre a conforto della nostra tesi, la quale tende a una discussione unica. Allorché infatti si afferma che in Calabria non si può attendere un solo giorno di più perché *majora premunt*, io mi permetterei di far osservare che da 150 anni nessuna riforma sostanziale è stata più fatta e per la Calabria e per altre regioni; quindi, se si è atteso per 150 anni, non credo che atten-

dere ancora quindici o trenta giorni possa essere così grave: non credo che il mondo crollerebbe.

Si è affermato che la legge per la Sila, nella sua precedenza ed urgenza inderogabili, è stata motivata dalla agitazione delle masse bracciantili calabresi e, in particolare, dal tragico fatto di Melissa. Ciò, almeno, afferma la minoranza; perché la maggioranza sostiene invece che la legge era già pronta alla data di quel doloroso episodio.

Ma anche qui io mi permetto di osservare che non è questo un motivo che possa addursi specificamente per la Calabria, ché di moti e morti per la terra ve ne sono stati anche in altre parti d'Italia, più ancora che in Calabria.

Ma giungiamo all'argomento fondamentale, ch'è in parte vero e in parte montato da una sapiente propaganda; argomento base su cui poggia tutta questa legge relativa alla Calabria e che si riferisce alle condizioni di arretratezza dell'agricoltura calabrese e particolarmente all'ignavia degli agricoltori calabresi. Questo argomento è stato agitato dalla stampa tutta, indipendentemente dal colore politico.

Ora, onorevoli colleghi, è giunto il momento in cui, per amore di verità, si dicano alcune cose con chiarezza. Io debbo sinceramente manifestarvi che, all'epoca dei moti del crotonese che precedettero questa legge, osservando tutta la stampa italiana restai dolorosamente sorpreso di una questione di cui ora desidero parlarvi a fin che chi vuol intenderla intenda.

Se la stampa di opposizione — per abitudine — colorisce e commenta i fatti in un certo senso, ciò non deve destare meraviglia, perché lo fa per necessità di propaganda e per uno scopo ben definito; ma che altri giornali di centro e di destra, di cui alcuni rappresentano interessi di centinaia di milioni o di miliardi in mano di una sola o di poche persone, si siano tanto scandalizzati per il fatto che in Calabria possano esistere proprietari che posseggono più di 300 ettari di terra (i quali poi valgono, sì e no — secondo la valutazione ufficiale del Governo — 18 o 20 milioni al massimo), ciò mi ha notevolmente e dolorosamente sorpreso!

Tutti voi indubbiamente riterrete con me che anche il più incallito, il più recidivo dei delinquenti, nel momento in cui sta per essere condannato, ha diritto a una difesa, talché se non una di sua scelta, bisogna che gliene si dia una d'ufficio. E benché non spetterebbe forse a me, in funzione politica, questa difesa, non essendo io il più diretto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

rappresentante della maggior parte di coloro che vengono colpiti dall'onere di questa riforma, sento di dover egualmente assumere quest'onere per solo amore di verità e di chiarezza, e per un senso anche di dignità calabrese.

Una voce all'estrema sinistra. È triste!

CAPUA. Sarà triste ma ha anche il suo lato buono, indipendentemente da ogni ideologia di parte. È questo l'unico motivo per cui assumo quest'onere con buona volontà.

Sarò costretto a dilungarmi un po' anche se l'argomento dovesse annoiarvi; sarò costretto a rivolgervi una domanda che, forse, molti di voi o certa parte di voi non si è rivolta, e cioè: quali sono i motivi dell'attuale stato economico e sociale della zona in esame?

Dirò cose che voi certamente già sapete perchè le avrete già lette. Forse qualcuno farà finta di ignorarle (anche ciò può fare, se gli conviene: è nel suo diritto!); comunque debbo rimarcare alcuni punti fermi e sostanziali. Dirò all'onorevole ministro Segni, non per acre polemica ma semplicemente per constatazione di fatti, che la riforma effettuata in Calabria dalla legge eversiva di Bonaparte e dalla legge applicativa di Murat agli inizi del secolo scorso, fu in sostanza una riforma agraria energica e radicale, per quei tempi; anzi, direi, troppo energica perchè furono pochi i casi in cui non furono espropriati oltre i due terzi dei complessi feudali allora esistenti. Questa riforma fu insomma tanto energica che, data la scarsa popolazione di allora (il regno delle Due Sicilie aveva a quel tempo poco più di 8 milioni di abitanti) e, in particolare, data la scarsa popolazione locale, si determinò nella zona in questione una inflazione di terre, una netta sproporzione fra le terre libere e le necessità dei richiedenti. Si aggiunsero due fenomeni di natura sociale: da un lato la mancanza in quelle terre di una vera classe piccolo-borghese, la quale avesse per quei tempi la maturità di raccogliere le ideologie e le iniziative liberali per poter sfruttare questa situazione, e, contemporaneamente, la mancanza di una classe lavoratrice la quale avesse quel minimo di cultura, di mezzi, di possibilità di resistenza per sfruttare la quotizzazione. Fu così che in gran parte la quotizzazione fallì e che gente non preparata barattò a malincuore i propri precedenti diritti sugli usi civici con i nuovi oneri diretti e maggiori (di coltivazione e fiscali) della proprietà della quota; e quindi cedette la proprietà per vil prezzo.

Vi è l'errore di ritenere che la grossa proprietà attuale, patologica, sia basata su queste quote ricomprate da speculatori. Non è esatto; e mi permetto di chiarirvi questo concetto.

Poichè vi fu — dicevo — una sproporzione di disponibilità di terre di fronte alle richieste dei quotisti, restarono ai demani comunali notevoli estensioni terriere, che certamente erano nelle zone peggiori (quelle migliori erano state quotizzate), nelle zone malariche, impervie, di dissesto geologico e non utilizzabili; un complesso quindi di terre che costituirono dei demani comunali poveri, che sempre peggioravano per la mancanza di colture e la pessima amministrazione; demani comunali di cui a un certo punto le amministrazioni stesse furono ben liete di potersi disfare ai prezzi miseri che poterono realizzare. Così andarono in mano ai furbi, perchè ogni sistema, sia esso liberale, sia esso pianificato o come volete, ha sempre i suoi furbi. E i furbi che avevano possibilità comprarono.

Ma vi è anche un'altra responsabilità, quella dello Stato; perchè all'atto della unificazione del regno d'Italia notevole quantità di beni ecclesiastici furono incamerati dallo Stato. Erano anche queste in maggior parte estese terre malariche, lontane dagli abitati, in parte inutilizzabili, non appetite quindi dai piccoli coltivatori e dai piccolo-borghesi: anche queste furono inesorabilmente vendute dallo Stato italiano a quei privati che avevano mezzi. Di conseguenza l'attuale latifondo calabrese patologico (dico « patologico » per dire « agglomerato di grandi dimensioni ») trovò la sua origine principalmente nella pessima amministrazione comunale e nella ancor peggiore (se possibile) amministrazione statale, la quale non solo non seppe curare i propri terreni, ma evitò di controllare gli interessi delle amministrazioni comunali, come sarebbe stato suo dovere.

FODERARO. Fu effetto della pessima riforma agraria precedente.

CAPUA. Come ella può udire, sto dicendo all'incirca le stesse cose!

Bisogna poi tenere presente, onorevoli colleghi, che accanto a questi grossi complessi, che ho già chiamato patologici perchè incidono veramente sulle condizioni sociali attuali, vi sono anche proprietà che raggiungono i 300, 500, 1000 ettari, frutto del lavoro onesto di intere generazioni, e frutto di sacrifici e di tenaci risparmi in epoca in cui il risparmio non era osteggiato dallo Stato; in epoca in cui investire in terre anzichè in industrie o in imprese commerciali il proprio denaro non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

costituiva offesa per alcuno. Sono proprietà, onorevole Segni, che condensano anni e anni di lavoro duro e onesto; proprietà che mi permettono di definire fisiologiche, cioè utili allo Stato stesso; per lunghi anni lo Stato ha infatti ricavato da esse quel gettito fiscale, in imposte ordinarie e straordinarie, che tutti ben conosciamo.

Questo serve a dimostrare che quando si parla di residui feudali si esprime un concetto inesatto, in quanto le proprietà in questione non sono che una conseguenza di pessime amministrazioni comunali e statali del secolo scorso, cioè di un'epoca successiva alla rivoluzione francese.

È noto, infatti, che i Berlingeri, i Barraco, i Galluzzo, che sono famiglie proprietarie di grossi appezzamenti terrieri, non sono retaggio del Settecento, ma fenomeni sociali dell'Ottocento, cui del resto, appartengono gli stessi Torlonia. Si è rimproverato a questa gente di non aver fatto le bonifiche. A questo proposito devo dire che, per quanto vi sia in questa affermazione un fondamento di verità, essa risulta affetta da un certo grado di esagerazione, se vogliamo essere giusti e riconoscere un dato di fatto dimostrabile e indiscutibile. Infatti, al piano, i terreni attualmente appetiti dalle masse in ebollizione erano fino a 10 anni fa addirittura impraticabili soprattutto in quanto dominati dalla malaria, che tanti danni economici e sociali arrecò in quella come in altre zone d'Italia e del mondo.

Se oggi i contadini richiedono l'appoderaamento di quelle zone, se oggi v'è la corsa a questi terreni, non bisogna dimenticare che fino a 6, 8, 10 anni fa ciò non avveniva per la intensa malaria.

D'altra parte, se la malaria oggi non vi è, non posso farmene un vanto io, e non può farsene un vanto nemmeno lei, onorevole ministro Segni, o i suoi colleghi di partito e di Governo; e nemmeno possono farsene un vanto i colleghi dell'estrema sinistra: la scomparsa di questo flagello non è dovuta a una teoria sociale o a una legge. Può farsene un vanto soltanto il « D. D. T. »; è stato solo il dottor Müller a risolvere il problema.

Si parla anche della mancata bonifica della collina; ma, chi ha girato bene quelle zone — non con la carovana parlamentare (seguendo cioè soltanto certe strade) — ma chi le ha percorse tutte, sa che accanto a zone forse arretrate dal punto di vista agricolo vi sono zone floridissime. Abbiamo in questa Assemblea il sindaco di Rossano, il quale può dirvi che nella zona rossanese e cassanese vi sono delle ottime coltivazioni legnose che pos-

sono servire da esempio ad altre zone d'Italia. Posso affermare che, anche nelle zone che sembrano più impervie, dove il terreno lo ha permesso, la bonifica in parte è stata fatta. Voi trovate infatti che l'uliveto ha non più di 100 anni di vita: fu quindi piantato nel secolo scorso e non prima della rivoluzione francese.

SANSONE. E il lavoro?

CAPUA. Lasciamo stare il lavoro, caro onorevole Sansone; ella deve darmi atto che alcuni rimproveri non sono completamente giustificati, perché in parte la bonifica è stata fatta.

E poi, nel momento in cui si critica, si dimentica anche un altro elemento che è fondamentale a giustificare gli agricoltori calabresi: cioè che da 150 anni e più in Italia v'è stato sempre un regime liberistico il quale impone di tener presenti determinate norme di produzione (cui non si può derogare) e determinati mercati di concorrenza. Io non lo posso ricordare direttamente, ma gente poco più anziana di me ricorda ancora i famosi velieri che venivano dall'Australia e da Odessa a portare il grano a prezzi così infimi che non poteva non tenersi conto, nelle zone in questione, di questo elemento di concorrenza.

E questo regime di economia liberistica, onorevole Segni, non è stata ancora del tutto respinto da noi, perché, fino a tre mesi fa, ad Annecy, noi abbiamo accettato questi principi liberistici, ed abbiamo accettato — come mercati di concorrenza — mercati mediterranei con un tipo di produzione molto simile a quello delle zone in questione; tanto che questi elementi hanno determinato l'intervento di egregi colleghi, anche della maggioranza, in difesa del vino e — ne parleremo dopo — dell'olio: i nostri mercati oggi vengono rovinati, sotto un certo punto di vista, da questa possibilità di concorrenza, specialmente per quanto riguarda l'olio.

Quindi, onorevole Segni, bisogna tener presente che noi per 150 anni siamo stati in un regime liberistico dal quale non si poteva prescindere, e che, in base a questo principio, se la iniziativa privata avesse dovuto bonificare a quel costo a cui voi bonificate, (costo che, per quanto ingente, è — a parere della maggioranza di noi — ancora insufficiente, nell'ambito di un mercato di concorrenza che era e che è ancora oggi possibile) essa sarebbe fallita al secondo giorno in maniera clamorosa.

Voi rimproverate agli agricoltori calabresi di non avere investito nella terra i loro risparmi per attuare le bonifiche. È certo un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

bella affermazione, che fa onore allo spirito nobile di tutti coloro che sentono questi problemi; mi si perdoni però se oso a mia volta affermare (è un'affermazione, questa, che non vuole suonare offesa per alcuno) che in essa è un po' lo spirito di quel famoso personaggio di Molière chiamato Tartufo.

Anche ammesso che sia vero al 100 per cento che gli agricoltori calabresi non hanno investito tutti i loro risparmi nella terra per bonificarla, noi abbiamo pur sufficienti esempi in Italia di gente che ha investito nella terra i propri risparmi: abbiamo l'esempio clamoroso dei Torlonia, che, in epoche non sospette, spesero per la bonifica del Fucino 40 milioni, corrispondenti a circa 8 miliardi di adesso, cioè a più di quanto lo Stato ha devoluto per la bonifica in questione.

MATTEUCCI. Hanno ammortizzato tutto con il reddito!

CAPUA. Questa è altra questione. Nella stessa zona in esame, noi abbiamo esempi clamorosi di persone che investirono i risparmi nelle loro terre. Citerò l'esempio dei Toscano, tra i più noti. E a questo punto io mi domando (ed ecco perché mi son permesso di citare Tartufo)...

Una voce all'estrema sinistra. I Toscano pagano i braccianti 300 lire al giorno!

CAPUA. Ne tratteremo quando parleremo dei problemi del lavoro. Ella vuol portare la discussione su un binario che non è quello della legge in discussione; abbia pazienza!

Dico io: l'aver i Torlonia, i Toscano ed altri investito nelle loro terre tutti i loro risparmi senza economia, li mette oggi forse in una luce migliore rispetto alle masse progressiste e rispetto al Governo? Niente affatto: perché costoro sono, per le masse progressiste, esosi, reazionari, gente deprecabile; e, similmente per il Governo, gente che bisogna a ogni costo spianare indipendentemente da quanto essi hanno fatto!

Io non discuto il principio sociale, ma confuto ciò che si dice, che cioè i provvedimenti di emergenza sono stati presi contro determinate zone perché i proprietari non avevano investito i propri risparmi nella bonifica delle loro terre. Per questo mi sono permesso di citare, senza voler offendere alcuno, il Tartufo di Molière.

Onorevoli colleghi, quanto ho detto dimostra che, se oggi noi vogliamo affermare che per motivi sociali è necessario che noi si faccia ciò che si è in procinto di fare, io mi tolgo tanto di cappello e sono pronto a discutere serenamente; ma se si vuol dare a

questa nostra azione la premessa che ciò è giustificato dal comportamento indegno degli agricoltori calabresi, come ebbe a dire la stampa unanimemente nella fase precedente questa legge, permettete che io dica: quando noi affermiamo ciò, siamo molto meno giusti di quanto lo siamo quando affermiamo invece che siamo costretti ad agire per motivi sociali.

Debbo ora darle, onorevole Segni, alcune notizie che riguardano l'agricoltura meridionale e quindi anche, indirettamente, la buona riuscita della riforma da lei propugnata: glielo avevo promesso poco fa. Le do un dato che forse ella non conosce, onorevole Segni, e che noi non abbiamo potuto ottenere dal Ministero del commercio con l'estero. Noi andavamo cercando affannosamente quanto olio era stato importato l'anno scorso in Italia; l'abbiamo chiesto al Ministero del commercio con l'estero e non ce lo ha saputo o voluto dire. Lo abbiamo però saputo subito attraverso l'associazione importatori e esportatori: l'anno scorso in Italia sono stati importati 802 mila quintali di olio. Ella lo ignora; noi no.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ma non è affatto una quantità eccessiva.

CAPUA. Onorevole ministro Segni, è questione di punti di vista; io sono veramente lieto di vedere il suo ottimismo che mi rincuora, ma ritengo che questi elementi peggiorino di molto le condizioni economiche di tutti indistintamente, in una regione come la Calabria che più delle altre avrebbe bisogno di essere difesa; ed è perciò che ne parlo in questa sede discutendo una legge che tende a migliorare le condizioni economiche della Calabria.

BRUNO. Ella lo venderà meglio l'olio quest'anno, stia tranquillo.

CAPUA. Stia tranquillo anche lei, allora; lo venderà meglio anche lei e qualche altro suo collega.

BRUNO. Io no di certo.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza.* Non è un reato vendere l'olio. La cosa interessa l'onorevole Bruno, come sindaco, per il dazio di esportazione.

CAPUA. Altro grosso errore; ma, per concludere, l'olio interessa molta gente in Calabria: non soltanto me.

Vi è, poi, un'ultima obiezione che è mio dovere di fare sul tema della bonifica calabrese, ed è questione che certamente conoscete: allorché noi parliamo di bonifica sappiamo tutti — lo sanno anche i bambini — che la bo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

nifica, prima ancora di chiamarsi tale da parte dei privati, principalmente si chiama intervento statale con acquedotti, abitazioni, insomma opere pubbliche in genere. Questa è cognizione comune.

A questo punto, giacchè noi abbiamo rimproverato in particolare all'agricoltura calabrese di non avere voluto fare la bonifica, sorge spontanea una domanda: che cosa è stato fatto da parte dei governi italiani presente e passati, come opere pubbliche nelle zone in questione — anzi, lasciamo stare la zona in questione, ove le cifre sono disastrose, e diciamo: nella Calabria tutta — per preparare quel complesso necessario a che le opere di bonifica, anche da parte dei privati, potessero effettuarsi?

Onorevole ministro, non per amore di acrimonia, ma semplicemente per sua cognizione, le fornisco dei dati ricavati da una pubblicazione ufficiale, il «Servizio documentazione del piano Marshall in Italia». Da questi dati risulta che, ad esempio, dei 127 milioni di prestiti in dollari, al 1° dicembre 1949, la Calabria ha avuto soltanto il 0,19 per cento. Nel quadrò dei 70 miliardi stanziati dall'E. R. P. sul fondo-irre, a favore dell'agricoltura italiana, la Calabria ha avuto soltanto l'1,9 per cento. Dei 127 miliardi stanziati per la ricostruzione delle ferrovie, nella Calabria si è speso soltanto il 0,80 per cento. Dei 15 miliardi destinati al piano Fanfani, la Calabria ha avuto soltanto l'1,6 per cento. Degli 80 miliardi destinati a opere pubbliche e a case, di cui 20 erano destinati in particolare modo all'Italia centro-meridionale, la Calabria ha avuto soltanto il 3 per cento.

Facciamo per un momento l'esame di coscienza. Dobbiamo riconoscere — perdonatemi qui una frase che può sembrar grossa, ma lo è soltanto dal punto di vista polemico — che, di fronte a queste cifre, ci sarebbe da gridare, per non dire sparare, sui governi che vi hanno preceduto, e forse anche sul Governo di cui ella, onorevole Segni, fa parte. E tenete presente che questo si chiama governo della ricostruzione. Considerate poi che noi siamo ancora nel campo delle assegnazioni straordinarie, chè, se dal campo delle assegnazioni straordinarie passassimo a quello delle assegnazioni ordinarie, allora non vi sarebbe che da battere la testa contro il muro. Sarebbe inutile discutere.

Dobbiamo avere la lealtà di riconoscere che, delle 100 parti di colpa che si attribuiscono agli agricoltori calabresi, bisogna cominciare a scartarne per lo meno 50 o 60.

Il senatore Medici, profondo conoscitore della questione, pur volendo indubbiamente molto bene a noi meridionali, ha affermato al Senato che «le passate leggi di bonifica furono sempre difficilmente applicabili nel Mezzogiorno per l'ostilità dei proprietari e di tutto quel complesso di persone che gravita sulla proprietà, onde le spese dei comprensori di bonifica furono impiegate in opere pubbliche di dubbia utilità», e che «le leggi di bonifica dettero invece i loro risultati nella pianura padana». Però, nella sua competenza, nel suo grande acume di tecnico, egli dimentica di dirci quanto è stato speso dallo Stato nell'una e nell'altra bonifica; e dimentica ancora, da accorto tecnico, di farci un raffronto fra tutte le altre condizioni che determinano l'esito favorevole o meno di una bonifica: natura del terreno, viabilità, opere pubbliche, impianti sussidiari, ricchezza della zona e capacità di investimento in denaro da parte dei singoli.

Ho dovuto fare queste precisazioni per poter concludere che spesso, anche da tecnici, si cerca di dare alla discussione quel certo tocco politico che tende a travisare le cose, a caricarle, a danno sempre dei più deboli.

Devo riconoscere che gli agricoltori della zona in esame, gli agricoltori del crotonese sono fra loro meno organizzati dei possessori delle cascine lombarde. È questo un fatto tangibile, che mi permetto di rilevare.

E vengo ora, onorevole ministro Segni, alla legge nei suoi articoli. Le ripeto che ne parlo semplicemente per la responsabilità che me ne viene in funzione del mio mandato politico. Sono convinto che emendamenti è difficile che ne passino; penso però sia opportuno che il Parlamento conosca certe questioni, che sono di importanza capitale.

Vi è una considerazione, che spero non vi sarà sfuggita, e cioè che dall'impostazione di questa legge può derivare l'impostazione delle successive, la legge di stralcio e la legge sulla bonifica generale: quindi, le affermazioni che saranno fatte e poste in atto con questa legge a un certo punto potrà esserci difficile modificarle nella legge di stralcio e nella legge sulla bonifica generale.

«Sono soggetti a espropriazioni — dice la legge — i beni di proprietà privata». In Commissione ho chiesto perché gli enti non siano stati inclusi; mi ha risposto l'onorevole ministro Segni: un nostro accurato studio dimostra che nel crotonese, nella Sila e nei territori contermini non esistono enti che incorrano nei limiti di questa riforma. Io ho preso atto di questa spiegazione che mi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

sembrava logica e giusta. Però, allorché ho preso cognizione della legge di stralcio — legge che riguarda zone molto più ampie (quasi tutta l'Italia meridionale e insulare) — ho visto che anche nella legge di stralcio non si tiene conto degli enti, ed io non so se vi è, pronto, un « accurato studio » il quale dimostri che in tutta l'Italia meridionale gli enti non incorrono nei limiti dell'esproprio. Mi permetto di dubitarne alquanto, e per ciò resta ferma la mia domanda: perché gli enti non sono colpiti da questa riforma?

Una seconda questione, onorevoli colleghi, è quella relativa alla possibilità indiscriminata e incontrollata dell'ente di poter agire. L'ente è non solo onnipotente, ma — quel ch'è più drammatico — infallibile per definizione, tal che ritorna fuori quel famoso mito dell'infalibilità che noi credevamo di aver definitivamente seppellito. Forse dipende dalla nostra coscienza di cattolici, che già in partenza ammette l'infalibilità; ma ho l'impressione che questo concetto di infalibilità noi cerchiamo di trasferirlo un po' troppo su persone terrene! L'ente è infallibile perché, nel momento stesso in cui esso ha fatto i suoi piani e li ha depositati nell'ufficio comunale, nulla più è possibile se non la correzione di qualche errore materiale.

Ad esempio, l'ente dice: ella deve darmi 500 ettari di terreno nella Sila; io posso soltanto dire: scusi, non sono miei, sono del signore a me vicino! Ma nulla più di questo, perché di fronte all'ente non v'è da fare altra azione discriminativa; azione discriminativa che ha la sua importanza anche tenendoci nell'ambito di quella questione sociale che sta tanto a cuore a un considerevole settore di questa Assemblea.

E mi permetterò di prospettare alcune questioni importanti, che ne derivano. Fanno osservare gli agricoltori locali che ci terrebbero al concetto dell'unità poderale, concetto che ho esposto in Commissione. Cosa è il concetto di unità poderale? Lo chiarisco: se un agricoltore ha trecento ettari a monte e trecento ettari a valle oppure in altre località distinte, e deve perdere trecento ettari, preferisce che lo Stato espropri per intero o i trecento ettari a monte o i trecento ettari a valle e lasci intera l'azienda residua anziché prendersi quote parziali di entrambe le aziende. A me sembra una richiesta logica, che ha la sua importanza. Non comprendo per qual motivo si voglia affermare che questa richiesta può mettere in pericolo il piano di colonizzazione della Sila e dei territori contermini.

Altra questione importante, onorevoli colleghi. La stessa relazione per la maggioranza riconosce che nella zona in esame vi sono oltre 50.000 ettari di terreni geologicamente non utilizzabili agli effetti di una pratica agricoltura. Affermano i proprietari: ammesso che noi abbiamo 1000 ettari, 300 dei quali siano in dissesto geologico, in base a questa legge potrebbe venire l'ente Sila a dirci: « Mi prendo i 700 ettari coltivabili, e vi lascio i 300 in dissesto geologico ».

GULLO. Sono ingenuità!

CAPUA. Praticamente, onorevole Gullo, può succedere; tra poco le dimostrerò che non sono tanto ingenuo, forse perché da qualche anno mi sto educando anche alla sua scuola...

GULLO. Ha sempre da guadagnarvi qualche cosa.

CAPUA. Gliene do atto.

Oltre a ciò, onorevoli colleghi, vi è qualcosa di ben più importante: si può praticamente giungere a questo caso-limite, che pur va considerato: a chi ha una azienda con un complesso di impianti già preesistenti, costituiti dalla casa colonica, stalla, silos, ecc. l'ente può dire: « Io scelgo la parte che mi compete nella zona comprendente tutti gli impianti agricoli ». E si può giungere all'altro caso-limite di azienda per la quale l'ente dica: « Prendo la parte centrale, e lascio le parti periferiche o marginali ».

Qui interviene l'onorevole Gullo e dice: « Ella è un ingenuo, se crede questo ».

E io rispondo: no, onorevole Gullo, non sono un ingenuo, ma semplicemente osservo che quando lasciamo una possibilità così indiscriminata di azione all'ente Sila, interviene automaticamente un meccanismo di difesa, rappresentato da pressioni amichevoli o politiche, che potrà anche essere — senza offesa alle persone, contro cui nulla ho da dire — un meccanismo di difesa finanziaria. Come vede, sono — lo ripeto — meno ingenuo di quanto ella crede, onorevole Gullo!

Noi non possiamo lasciare poteri così assoluti all'ente Sila, anche perché, se è vero che noi vogliamo limitare il diritto di proprietà, e se è vero che vogliamo ridurla entro limiti più o meno ampi, quel residuo di proprietà è pur sempre ed ancora un diritto di proprietà che la Carta costituzionale riconosce; così facendo invece noi, questo diritto, non lo consideriamo affatto, bensì lo bistrattiamo fino all'ultimo momento.

È questa, a mio parere, una pecca della legge che meriterebbe di essere presa in considerazione perché può essere il punto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

partenza per affermare idee generali che nella legge di stralcio e nella legge generale sulla riforma potranno interessare molte più persone di quante oggi non si credano interessate in base alla legge sulla Sila.

Sulla non validità dei trapassi di proprietà sorge una questione, che già è stata agitata; si afferma la incostituzionalità della legge.

Io non ho una preparazione giuridica tale da poter discutere di costituzionalità e di incostituzionalità; non so citare Modestino o Giustiniano: a ciò penserà forse, molto più preparato di me, l'onorevole Casalnuovo il quale parlerà sull'argomento e si occuperà, tra l'altro, anche di questo.

Io ho da obiettare che noi qui finalmente avremmo avuto una occasione brillante per sperimentare un istituto che abbiamo creato nella Costituzione appunto per dimostrare ai cittadini italiani che essi hanno, sì, dei gravi doveri, ma anche dei diritti che potranno essere tutelati pure contro il Governo o contro il Parlamento: la Corte costituzionale; infatti, in questo caso, sarebbe stata brillante affermazione della Corte costituzionale — a parte il merito se coloro i quali affermano essere colpiti da una legge ingiusta abbiano o no ragione — dirimere questo quesito e dire: tu, cittadino, hai torto; oppure: hai ragione, e quindi non è valida la legge che ingiustamente ti colpisce.

Non v'è peggior cosa che far cadere dalla coscienza del cittadino italiano la convinzione acquisita di essere tutelato anche contro eventuali eccessi di un governo o di un parlamento.

Forse quel che lo Stato crede di guadagnare con questa norma — che sa di legge retroattiva — non vale il danno che si procura nella opinione pubblica. Le leggi retroattive sono state sempre, infatti, criticate sfavorevolmente. Nè vale l'affermazione di alcuni che la legittimità ha valore soltanto nel campo penale e non in quello civile.

Ripeto: non sono preparato a questi argomenti squisitamente giuridici. Penso, però, che il collega Casalnuovo saprà molto bene confutarli.

Al momento in cui in Commissione si è discusso su questo disegno di legge, vi fu, specialmente da parte dei colleghi dell'estrema sinistra, la preoccupazione che questi terreni fossero pagati un po' eccessivamente. Mi permetto di chiarire, secondo il mio punto di vista, ai colleghi dell'opposizione (più che a quelli della maggioranza) che questa preoccupazione io non l'avrei, perchè questi terreni

saranno pagati con un titolo di emissione speciale, cioè con un pezzo di carta su cui è scritto un valore nominale; il che significa che il portatore del titolo, il quale intenda realizzarlo, dovrà andare a commerciarlo e quindi correre l'alea che corre chiunque possieda un titolo: realizzare cioè una percentuale, che può essere anche bassa, del valore nominale. Ho l'impressione che le quotazioni di questi titoli andranno decrescendo: la preoccupazione dell'opposizione non ha quindi ragion d'essere.

Gli agricoltori calabresi vorrebbero in denaro una parte dell'indennità di esproprio. Questo principio si cerca di inserirlo nella legge di stralcio, nella quale appunto si afferma che il 25 per cento dell'indennizzo dovrebbe essere pagato in danaro. È, questa, una necessità, che mi permetto di rimarcare anche in questa sede.

Quando andremo al coordinamento di questa legge con le altre, si tenga presente questa richiesta. Non si può *sic et simpliciter* pagare con titoli di emissione speciale, che poi, se commerciati, dovranno correre una forte alea. Comunque, prego di tener presente una raccomandazione che esprime una esigenza giusta e logica degli agricoltori: quella di avere una parte dell'indennità di esproprio in danaro, anche se essa non debba essere totalmente impiegata in nuovi investimenti sui terreni residui.

Un'ultima questione riguarda specificamente il Governo, il quale sostiene la necessità di un ente: l'ente Sila. Come diceva giustamente l'onorevole Rivera, si è un po' atterriti dall'ente Sila e da altri enti e da troppi enti che si stanno creando per questa riforma. Arrivo all'affermazione che, se dovrà esservi un altro ente al di fuori di quelli già esistenti, è meglio che sia l'ente Sila anziché un altro; comunque, premetto che lo Stato aveva tanti altri mezzi per poter lanciare questa riforma senza farvi incidere il costo notevole di tali nuovi enti che vengono costituiti.

Onorevole ministro, vi è, per esempio, qualcosa che forse le sarà sfuggita: in questo momento lo Stato italiano paga 6.800 impiegati dell'« Unsea », che non fanno niente. Fra questi 6.800 impiegati vi sono 3.000 tecnici agricoli, che vengono dalle vecchie e disciolte organizzazioni agricole. Scusate, perchè non li avete utilizzati? Fra questi impiegati vi sono dei tecnici (della vite, dell'ulivo, della canapa, del vino), tecnici di tutti i tipi, tecnici già pagati dallo Stato.

Una voce al centro. Perchè non potrebbero essere utilizzati?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

CAPUA. La stessa domanda sto facendo io: perchè non potrebbero essere utilizzati?

Si è affermato che si crea un ente perchè si vuole una certa snellezza di procedura. Giustissimo; sono lieto di tutto ciò; ma si tenga presente che anche l'« Unsea » è un ente con una certa autonomia, un ente che ha proceduto con snellezza e solerzia per il passato, e ce ne siamo accorti quando esso aveva la funzione di reperire i generi alimentari.

È una proposta che mi permetto di farvi, considerando poi che quello che più atterrisce è la liquidazione successiva di un ente, quando noi sappiamo che vi sono enti che da anni non si riescono a liquidare, e la liquidazione costa più di quanto è costato l'ente stesso!

Sono poi d'accordo con le modalità di assegnazione della terra ai contadini. Si è molto discusso al Senato se conveniva l'enfiteusi o il sistema proposto da questa legge. Io credo che a questo riguardo abbia già risposto in modo esauriente in Commissione l'onorevole Pugliese quando disse che non conveniva legare un morto ad un vivo. Frase felice, inquantochè con l'enfiteusi avremmo legato un morto, cioè il vecchio proprietario che nulla poteva, ad un vivo, che era colui il quale prendeva la terra in enfiteusi.

Ciò forse può non convenire ai colleghi dell'estrema sinistra in quanto stronca ogni rapporto fra proprietario e contadino e quindi fa cessare un motivo di agitazioni contadine.

Ritengo che con il sistema proposto dalla legge la « certezza giuridica del possesso » a cui accennano i relatori di minoranza non venga per nulla inficiata.

Ed a questo riguardo non vi nascondo che sono stato lieto di aver letto la frase « certezza giuridica del possesso », detta dai relatori di opposizione! Essa mi ha fatto veramente piacere e mi ha commosso. E sa perchè, onorevole Miceli? Perchè, in fondo, è quella stessa certezza giuridica del possesso per la quale si battè mio nonno e si battè mio padre, per la quale si batterono padri e nonni di molti colleghi di questa Assemblea e di molti altri italiani fuori di questa Assemblea; è quella stessa certezza giuridica del possesso che è un po' all'apice del desiderio di tanta gente al di sopra di ogni ideologia politica, e che presume in maniera indiscutibile anche la certezza giuridica della personalità umana e della individualità, e che quindi, così affermata, sembra proprio faccia a pugni con le premesse del marxismo, leninismo e stalinismo, che voi spesso qui ci propinate.

Sono lieto di questa affermazione che viene dalla sinistra e ne prendo atto, convinto che

coloro i quali beneficieranno di questa legge, quando avranno avuto la certezza giuridica del possesso, avranno anche per il futuro la certezza giuridica della loro personalità, della loro individualità, e si sentiranno un po' più cittadini e un po' meno massa. Questa è la mia speranza ed è anche il mio augurio.

Onorevole ministro Segni, io ho fatto rapidamente una critica di questa legge, critica che mi toccava di diritto e anche di dovere, come uno dei rappresentanti della Calabria in questa Assemblea.

In complesso, noi partiamo, come ella vede, da principî sociali, indiscutibilmente giusti, però lungo la via ci inoltriamo in una legge che sembra un po' dura, angolosa, prepotente.

Il voler accettare, onorevole ministro, questi suggerimenti che noi proponiamo (e ieri sera io ho udito la brillante esposizione dell'onorevole Larussa, il quale press'a poco camminava sulle stesse rotaie e proponeva le stesse cose con alcune piccole varianti) l'accettare, dicevo, queste nostre richieste di emendamento non può mettere in pericolo la legge che sta a cuore a lei come a molti italiani dentro e fuori di questa Assemblea.

Se la legge sarà inoperante (io mi auguro di no) lo sarà per altri motivi e non certo per questo: lo sarà, per esempio, per la esiguità dei finanziamenti, perchè si afferma da molta gente, con statistiche, con argomentazioni motivate, ecc., che il finanziamento di cui alla legge non è sufficiente; se sarà inoperante lo sarà perchè non credo che economicamente raggiungerete facilmente il successo nonostante tutta la vostra buona volontà: la vite non vale la pena attualmente coltivarla perchè non rende; l'ulivo ha bisogno di un minimo di 30-40 anni di tempo; gli agrumi hanno bisogno di molta acqua, e nel crotonese acqua ve ne è molto poca; quando avrete tolto le tre principali colture del litorale ionico, vi renderete conto quanto sia difficile la via del successo, se per successo bisogna intendere non solo dare la terra ai contadini ma sistemarli in condizioni di poter vivere sulla terra che loro assegnate. In questo momento Parlamento e Governo si stanno assumendo una grossa responsabilità: perchè fino ad oggi c'è stata la testa di turco su cui sparare, poichè avete potuto addossare agli agrari reazionari, agli agricoltori che non avevano saputo fare il proprio dovere, ecc. tutte le colpe, ma da oggi, se le cose andranno male, la colpa non sarà più degli agrari reazionari o degli esosi terrieri: sarà unicamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

del Governo. Ritengo che bisogna tenere nel dovuto conto tutto ciò perché, se noi poniamo attenzione a quello che già sta succedendo, ci accorgeremo che già qui vi attendono i vostri accaniti ed irriducibili oppositori, a questo momento; ed allora forse, come spesso succede, vi accorgerete di aver sacrificato inutilmente molti vostri amici senza avere avuto la gratitudine dei vostri nemici, i quali invocheranno ancora maggiori argomenti per imprecare e contro gli uomini e contro il sistema.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Questo significa parlar chiaro.

TONENGO. Solamente con il tentare si può ottenere. *(Commenti all'estrema sinistra)*.

CAPUA. Verissimo; ma poiché non sperimentiamo su cavie, ma in campo sociale, pur essendo perfettamente d'accordo con l'onorevole Tonengo, ci permettiamo di replicare che si deve tentare, ma con una certa accortezza.

Qui ci sarebbe da fare una piccola affermazione scherzosa, che credo non dispiacerà al ministro Segni: quando voi osservate con quanto zelo egli si atteggia in certi istanti a progressivo, a rivoluzionario nel campo dell'agricoltura, e quando voi assistete contemporaneamente allo sdegno con cui egli è additato nella relazione di minoranza come esponente di correnti reazionarie, vien voglia sotto un certo punto di vista di ridere e di rammentare la bella opera di Erasmo da Rotterdam, *L'elogio della follia*.

Io non dico follia, perché la parola è grossa, ma certo politicamente non è saggezza nimicarsi gli amici e non guadagnarsi i nemici.

Fra le vostre argomentazioni una ve n'è che spesso ripetete, e cioè che voi agite in nome di un principio cristiano-sociale. Io mi permetto di farvi notare che accetto questo principio. Però vorrei che nel campo di una cosiffatta giustizia che voi affermate e difendete come antesignano non restiate solo per il futuro. Perché quel limite che oggi noi facciamo pesare sull'agricoltura (e nella legge Segni lo facciamo pesare piuttosto gravemente) non lo vedremo mai nell'ambito delle altre fonti di ricchezza.

DI VITTORIO. Perché?

CAPUA. Se io qui mi permettessi di parlarne nell'ambito delle altre forme di ricchezza, forse alcuni dei colleghi di gabinetto dello stesso onorevole Segni mi darebbero sulla voce e mi lincerebbero.

SANSONE. Non siamo in America.

CAPUA. E con ciò, onorevole ministro, avendo ultimate quelle che erano le mie

critiche, le dirò che noi del gruppo liberale voteremo in favore della legge, pur riserbando il diritto di criticarla e, se possibile, di emendarla; cosa questa che ritengo alquanto difficile, perché credo che in aula persisterà quel tale atteggiamento che già si rivelò nella Commissione dell'agricoltura.

Voterò io in favore di questa legge per alcuni motivi sostanziali che intendo qui chiarire:

1°) perché la mia mentalità liberale non è offesa né atterrita da una riforma fondiaria. È anche nel nostro programma! Sarebbe da discutere soltanto quale tipo di riforma noi preferiamo. E non saremmo i soli a preferire un altro tipo di riforma, se è vero che il progetto De Martino ha raccolto oltre 150 firme di colleghi del gruppo democristiano.

2°) Perché in ogni caso questa legge rappresenta 15 miliardi per la Calabria, se veramente li darete.

3°) Perché è nella vostra intenzione dare casa e lavoro a tanti miseri che hanno per vivere solo le loro braccia; ed io non mi sento di ostacolare questa vostra intenzione; voi credete che la via migliore per giungere al successo e alla pacificazione degli animi sia questo tipo di riforma che avete prescelto; mi auguro che voi siate sulla giusta via, perché se realmente è così dovremmo avere come conseguenza la pacificazione degli animi; speriamo! Io non ci credo.

4°) Ed è questo il quarto motivo per il quale io voto in favore di questa legge; perché spero che dopo che avremo attuato questa legge, quando il ritmo dei disordini e delle sobillazioni continuerà, voi vi convincerete finalmente che più che pace e lavoro, qui si vuole qualche altra cosa.

Che cosa poi veramente si voglia compete all'onorevole Segni, ministro dell'agricoltura, individuare, e parimenti compete al ministro Segni, come membro dell'esecutivo, provvedere:

Ciò detto, non mi resta altro che formulare l'augurio più vivo, più sincero che quest'opera, questo progetto, emendato delle sue pecche, si possa attuare, si possa affermare; possa diventare fattivo; possa farsi tanto bello, tanto grande, da divenire addirittura un'opera d'arte, innalzata in onore di quel sentimento che pare voglia improntare di sé questo secolo: il sentimento della solidarietà umana. E qui mi sovveggo di un detto di Pindaro, se ben rammento, il quale affermava che nell'atrio di ogni opera d'arte deve essere posta una figura che brilli da lontano: quale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

sarà, amici del centro e della sinistra, nel nostro caso questa figura?

Io proporrei che fosse quella di un lavoratore italiano libero, finalmente libero, libero dal bisogno, come voi sostenete, libero dall'odio che attualmente molti attanaglia; e se vogliamo che egli sia veramente felice, libero anche dai vostri partiti. (*Commenti*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Onorevoli colleghi, avrei risparmiato questa fatica a me e questo fastidio a voi e all'onorevole ministro (il quale forse, perciò se ne sta andando via), di parlare ancora oggi, avendo ieri preso parte a quel conato di rinvio di questa legge che ha avuto un esito così poco fortunato. Oggi prendo la parola non per ripetere ciò che ieri ho detto ma per concludere sopra quei pochi enunciati che mi è stato possibile anticipare, e per prospettare la necessità di coordinare questa materia con quella di altre leggi annunciate che hanno scopi press'a poco uguali a quelli che con questa legge si perseguono.

Ieri ho fatto una sommaria critica ai concetti ispiratori e all'indirizzo di questa riforma, critica importante, in quanto concetti non troppo diversi dovranno essere quelli che ispireranno le altre leggi generali o relative a zone particolari d'Italia che si tallonano con questa e che tra poco avremo occasione di discutere in questa Camera. Dirò che cosa si può concludere da quelle osservazioni, che sono scaturite da un'esperienza quasi trentennale di questo problema, il quale mi ha particolarmente occupato ed affaticato, dall'età giovanile fino ad oggi. Questo problema io l'ho deliberato per la prima volta in un libro uscito nel 1925 per i tipi della tipografia del Senato: *Il problema agronomico del Mezzogiorno d'Italia ed i suoi fondamenti biologici*. È sostanzialmente questo stesso problema che oggi viene alla ribalta del Parlamento ed è questo, onorevole sottosegretario, purtroppo, prima di tutto ed essenzialmente un problema tecnico e solo secondariamente politico; e lei mi darà atto che non è possibile fondare una decisione politica sopra una soluzione tecnica sostanzialmente sbagliata, come io onestamente dovrò indicare.

Tutto questo mio discorso di oggi avrà il tono ed anche il contenuto di una preghiera, perchè vengano aggiornate le disposizioni che sono contenute in questa legge, tenendo

conto del fattore predominante sopra tutta questa vicenda politico-economico-agronomica, cioè del fattore fisico-naturale.

Ieri l'ho appena accennato. Noi stiamo per tentare quest'opera [quasi di «ringiovanimento», quest'opera di riforma dell'agricoltura, in una zona che è tra quelle d'Italia colpite più gravemente dalla scarsità di pioggia. Se voi guardate una comune carta d'Italia delle piogge, rileverete che proprio tutta questa zona, che oggi ci interessa, si trova al di sotto degli 800 millimetri di pioggia annua. E questo poi dice anche poco, perchè dicono molto invece i mesi invernali e quelli autunnali; in altri termini, noi abbiamo una siccità lungamente perdurante in queste zone nei mesi di maggior bisogno per la vegetazione. E allora sorge qui, più acuto che altrove, il problema delle terre irrigue e delle terre secche: è questa l'essenza del problema della bonifica nel caso particolare della Calabria e della Sicilia. Noi non possiamo — ieri l'ho accennato, ma oggi devo ripeterlo — sperare in una felice colonizzazione in terre che sono aride per siccità primaverile ed estiva. Noi non possiamo, io vorrei dire, onestamente e anche democraticamente e responsabilmente, trasferire un colono in quella zona senza portare prima in essa l'acqua per irrigarla. È facile oggi prevedere come una colonizzazione in terra arida ed in quei luoghi sarà destinata a fallire. Del resto, la storia ci insegna che tutte le ripartizioni dei latifondi aridi hanno finito col fallire ed il latifondo si è riformato: e questo non, o molto poco, per negligenza dell'uomo ma soprattutto per le caratteristiche dell'ambiente fisico.

È questo, onorevoli colleghi, l'allarme che io getto in questa Camera, perchè non si faccia una cosa che la natura e l'ambiente fisico ostacolano.

Nella relazione si constata che l'economia prevalente in questa zona è quella silvo-pastorale. Ma chi questa economia ha ispirato? Gli uomini o piuttosto le condizioni ambientali? Mettiamo questo problema sul piano della realtà: lasciamo da parte quelli che sono i nostri sogni, le nostre idee letterario-sociali, le nostre speranze di vedere subito il contadino operare sulla terra: un contadino sulla terra arida non si troverà in migliori condizioni di quelle in cui si trova oggi, e forse non faremmo che aggravargliele.

Io ho avuto occasione di leggere poco tempo fa un libretto in cui è indicato l'aspetto drammatico, ma realistico, la miseria che do-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

mina nelle zone del sud: è davvero una situazione che stringe il cuore. Ma badate, onorevoli colleghi, che noi potremmo fare il peggio, se volessimo insistere nel portare il colono a coltivare una terra arida che la tecnica non riuscirà mai a rendere generosa al punto da far sì che questo colono migliori la sua vita.

Se poi pensiamo che questo colono sarà soggetto a tutte le contribuzioni delle quali ho fatto menzione ieri, fondiaria, per mantenere l'ente, per la bonifica, per il pagamento degli interessi, ecc., potremo facilmente immaginare lo stato di disperazione in cui si troverà subito questo lavoratore.

Io so benissimo che il contadino italiano, quando lavora una zona nella quale il refrigerio dell'acqua rende preziose e felici tutte le colture, come è nel sud, risulta il più abile coltivatore del mondo. Chi va a vedere gli agrumeti siciliani, gli orti della Campania, le zone costiere irrigue, del barese e tante altre del sud d'Italia rimane abbagliato dalla virtuosità di questi coloni e soddisfatto della loro discreta situazione economica. Non si è più contrari come io sono a questa legge se essa venga applicata, più o meno come è stata concepita, soltanto alle terre che possono essere irrigate. Queste terre possono allora senza preoccupazione essere distribuite ai contadini, ed in tal modo noi potremo evitare di fare quasi un tradimento (perdonatemi la parola grossa) a quei poveri coloni che già soffrono oggi di una situazione di miseria e che troverebbero, in una zona avara per natura, ragioni di maggior disagio. Ricordiamo a questo proposito che poca o nulla speranza noi possiamo fondare sui progressi della tecnica comunque concepiti ed attuati. La tecnica non vince il clima! L'idea di far risorgere con un gesto di volontà, come dal tocco di una bacchetta magica, tutta l'agricoltura italiana fu già vagheggiata invano dal dittatore del ventennio scorso. Dove l'agricoltura italiana è risorta, come nella valle del Po, è merito dei grandi canali d'irrigazione; dovunque là dove è stato possibile usare le acque che scendono dai nostri monti a ristare in primavera ed in estate terreni coltivati è risorta l'agricoltura come da morte a vita. È questo il pensiero che io porto in questo Parlamento al momento di iniziare una riforma agraria, che è strettamente collegata con la bonifica, e che non potrà prescindere per l'estremo sud d'Italia da questo tipo di bonifica.

Ho studiato per qualche decennio i termini di questo problema, e le mie conclusioni non sono state contraddette: oggi posso permettermi di utilizzare in Parlamento questa

mia modesta esperienza per potervi dire, se questi miei studi e questa mia esperienza valgono qualche cosa: guardatevi da una colonizzazione nelle terre più aride d'Italia, nelle terre che climaticamente sono l'antica-mera dell'Africa, e cercate, invece, di portare il colono esclusivamente e soltanto in quelle terre che voi prima potrete rendere irrigue e che renderanno certamente il contadino tranquillo e felice per sé e per i suoi figli!

E non è da dimenticare, onorevole ministro, che per tutte quelle terre aride che ho nominato esiste una grande risorsa attuale, una fruttuosa utilizzazione naturale, che è una grande ricchezza, che ci viene invidiata. Quando al congresso internazionale della pastorizia i tecnici di tutta l'Europa, dell'Australia e dell'Asia, sono venuti a conoscenza dei dati del reddito della nostra industria pastorale, essi sono rimasti meravigliati della ricchezza che scaturisce da queste mandrie pascolanti d'inverno in zone tiepide della fascia calda mediterranea ed in estate in zone appenniniche fresche! La ricchezza e la fortuna economica dell'industria pastorale nostra scaturisce in gran parte dalla situazione termo-idrometrica di queste zone tiepide in quanto in esse si verifica quel tale miracolo di fisiologia vegetale che è costituito dall'erba che cresce d'inverno. Solo la fascia tiepida riparia del Mediterraneo offre questa singolarità dell'erba che pur in inverno cresce, utilizzando quel modesto tepore e l'acqua che cade su quelle terre e le rende umide a sufficienza nella stagione fredda. Nella tarda primavera e nell'estate le terre riparie del Mediterraneo, che apparivano rigogliose in inverno, diventano quasi steppa o deserto.

Noi non possiamo prescindere da questa situazione di realtà, che è oggi invincibile!

Ora, questi pregi del clima meridionale noi distruggeremo ed inutilizzeremo se annulleremo, con la messa a coltura permanente del territorio pascolativo, questo filone di ricchezza, che ci è dato dalla zootecnia.

Questa zootecnia naturalmente può e deve essere migliorata: ed è questo il punto nostro deficitario, e questo dovrebbe essere perciò l'oggetto del nostro maggiore sforzo: il miglioramento dell'industria pastorale, la quale è rimasta quasi all'epoca preistorica, merita qualunque spesa da parte nostra, da erogare sui pascoli e sul bestiame. Ma non dobbiamo cambiare i cavalli al guado, non dobbiamo abbandonare questa prospettiva che ha certezza di successo per dedicarci a coltivare terreni in cui non c'è possibilità futura di reddito remunerativo!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

La direttiva che attraverso queste leggi siamo per scegliere vuol dire insuccesso e miseria per chi organizza e per chi lavora invece che fortuna e benessere. E vorrei ora tornare sulla portata di questa colonizzazione, la quale avrà evidentemente una inferiore mole rispetto a quel che la legge si propone se dobbiamo dedicare i nostri sforzi soltanto ai terreni irrigui del sud: noi dovremo fare cioè una cosa più piccola di quello che è proposto in questa sede. E allora io mi domando se è proprio necessario creare questo ente, che potrebbe essere il primo di una serie di enti simili che per imitazione sorgerebbero successivamente nelle altre regioni d'Italia.

Io ho la fobia degli enti: sarà forse eccessiva la mia preoccupazione, ma ho avuto a proposito di enti che sorgono e che quindi si stabilizzano e parassitano l'economia nazionale più di una esperienza penosa. E allora io dico: abbiamo gli ispettorati agrari e le organizzazioni tecniche dello Stato cui possiamo caricare questo peso di miglioramenti della tecnica agricola e della zootecnica, di costruzioni di strade, di costruzioni di acquedotti, della irrigazione delle terre, e, soprattutto del miglioramento, del risanamento, della salvezza della montagna, che è la chiave maestra della salvezza dell'agricoltura e delle terre d'Italia.

Tutto questo è opera santa che nessuno potrà mai oppugnare, ed è agli ispettorati agrari ed a quelli forestali — opportunamente rinforzati con qualche elemento tecnico e attivo — che possiamo affidare questo compito, senza che occorra creare quella che sarà una attrezzatura più burocratica che tecnica, destinata a diventare rapidamente elefantica.

Conosciamo la nostra debolezza: sappiamo che quando si comincia a costituire un ufficio con dieci persone, queste, nel giro di due o tre anni, diventano venti, trenta, quaranta. Nasce l'esigenza della sede in provincia ed a Roma e con essa sorgono cento altre esigenze, in gran parte allora da riconoscere giuste. Fermiamoci una volta su questa strada, che rappresenta forse la via dello sperpero più grave che sopporti oggi il nostro paese!

Non possiamo sperare un successo politico da un insuccesso e da una cattiva impostazione agronomica di questo problema: questo avvertimento desideravo fare e desidero che sia oggetto di riflessione cosciente e responsabile. Ho invocato fin da ieri, e su ciò torno ad insistere presso l'onorevole ministro, che spese colossali e così importanti per il sollievo dell'agricoltura italiana non vengano poste a carico dello Stato. Ho proposto, in un pro-

getto di legge stampato e distribuito fin dal novembre 1948, che porta il n. 187, che i grossi agricoltori, colpiti da una imposta progressiva vengano a pagare le spese della bonifica, provincia per provincia, regione per regione: ciò che è giusto ed opportuno. Esamine questa proposta, discutetela, bocciate — se volete — dopo averla discussa, ma riflettete se sia più giusto che paghi chi ha o invece, come qui si propone, paghi lo Stato, cui tocca, secondo questo progetto, spendere per la bonifica e poi anche per soddisfare i grossi proprietari espropriati, a suo tempo rivalendosi (e non so se potrà farlo) sulle quote che i poveri coloni dovranno versare; in questa ripartizione di oneri e di onori, data l'attuale situazione dell'economia e dell'agricoltura italiana, i grossi proprietari non credo saranno in definitiva troppo scontenti di incassare un indennizzo d'esproprio piuttosto che conservare quelle terre, divenute, in quest'epoca critica, fonte di preoccupazioni e di angustie.

Comunque, se si deve parlare di giustizia distributiva e se si intende applicare con schiettezza il dettato della Costituzione, riducendo la grossa proprietà a favore della piccola e della media, come tutti auspichiamo, non è giusto che lo Stato si carichi per questi trapassi di centinaia, o addirittura di migliaia di miliardi, quali certamente occorreranno perchè l'Italia cominci ad attuare un'opera di questo genere.

È un'idea, signor ministro, quella di sottoporre la grande proprietà ad una imposta per la bonifica e per la riforma, che sarà discutibile ma che non credo sia condannabile. La sottopongo al buon senso, alla bontà ed alla cristianità dei ministri della Repubblica italiana; affinché non più la ignorino, come fino ad ora sembra si siano atteggiati a fare, ma la esaminino nella sua giustezza e nelle sue possibilità.

Vorrei, onorevole ministro, che questa fosse la strada non solo di questa, ma di tutte le nostre « colonizzazioni » future, non soltanto cioè di quelle derivanti dall'applicazione di questa legge. Questa è a mio avviso l'unica via attraverso la quale può farsi veramente opera efficace nei riguardi di chi lavora e per la elevazione e del miglioramento della produzione; altrimenti questa legge rimarrà inoperante, come tante altre leggi che giacciono negli archivi parimenti inoperanti, con le provvidenze che, previste in esse, non hanno potuto essere attuate.

Occorre cioè impostare questa e qualunque azione su un piano di realtà; diversamente non avremmo dato altra prova che quella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

di possedere soltanto della buona volontà, forse però notevolmente ingenua. La buona volontà — debbo riconoscerlo — non manca da parte del Ministero né dei colleghi, come non è mai mancata. Ma la strada segnata in questa legge porterà questo nostro vascello odierno ad urtare contro quello stesso inesorabile scoglio della situazione fisica dei luoghi, che ha fatto naufragare tutti i vascelli che in precedenza alla sua volta si sono diretti.

Se imposteremo cioè la legge su un punto di vista puramente teorico e meramente giuridico, senza andare a considerare nella realtà il personaggio principale di tutta questa vicenda, cioè la pianta che, se soffre, fa soffrire l'agricoltore, e che, se languisce alla fioritura, rappresenta la sventura di chi l'ha coltivata, naufragheremo. Non possiamo prescindere da tutto ciò. Potremo affannarci, come ci stiamo affannando a fare leggi sedendo qui notte e giorno, ma io credo che difficilmente riusciremo a proporci una legge che rinvigorisca la pianta languente per aridità di clima.

Abbiamo già parlato delle culture arboree, cioè di quelle legnose come gli ulivi e la vite che risolverebbero in più casi il problema agronomico meridionale. Non vi ritorno sopra. Oggi, quello delle colture legnose è purtroppo un libro chiuso; speriamo che si riapra. Qui si parrà la vostra abilità, onorevoli ministri.

Quando riuscirete a collocare i prodotti meridionali in Europa e nel mondo (quei prodotti che sono desiderati ingordamente da tutti i paesi del mondo, e che non vi arrivano perché i dazi protettivi troncano loro la strada), allora potremo dire agli agricoltori meridionali: lasciate stare i pascoli, noi vi diamo una ricchezza maggiore: il nostro paese si chiama Enotria, paese della vite, mettete la vite! Oggi, no! Oggi, questa pagina non si può scrivere, perché la vicenda economica del mondo ce lo vieta; perché le gelosie e gli egoismi degli altri popoli non sono ancora spenti.

Una voce al centro. Avverrà anche per i pascoli.

RIVERA. Non avviene e non avverrà: perché anche oggi, malgrado l'industria pastorizia sia gravemente colpita dalle imposte e sia ricattata dai possidenti specialmente dei pascoli tiepidi, essa si salva. Anche oggi *pecus* è *pecunia*. Ricordate che i romani sulle loro monete imprimevano la testa di ariete.

Noi non dobbiamo tanto preoccuparci del prevalere di un'idea o di un'altra, poco ci dobbiamo preoccupare del nostro gioco poli-

tico, ma dobbiamo preoccuparci veramente ed efficacemente di questa gente umile d'Italia.

Io le ricordo, onorevole ministro, un nobile verso di Dante:

« Di quella umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute ».

Ebbene, sia salute per gli agricoltori del sud, non inganno per loro! Le terre che noi offriamo loro, e che dobbiamo offrire perché vi si stabiliscano con i loro figli e le loro donne, diano pane e non la parvenza del pane. Questa è la mia preghiera: di questa umile Italia fia salute! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Onorevoli colleghi, non vi sembri ozioso se io vi intratterò brevemente sulle origini e sulla storia di questa legge. Faccio questo, perché lo ritengo necessario per dare in seguito un esatto giudizio sulla legge quale oggi viene presentata al nostro esame in questa Camera.

Questa legge è stata annunciata al paese a pochi giorni di distanza dal tragico eccidio di Melissa, a pochi giorni di distanza da quella tragica domenica di ottobre, in cui un pugno di contadini affamati, con le loro donne e i loro bambini, furono assaliti a colpi di mitraglia sul fondo Fragalà: una terra che gli avi del marchese Berlingeri avevano usurpato al comune di Melissa, e che l'attuale marchese Berlingeri manteneva, da diversi decenni, incolta. L'eccidio non suscitò soltanto orrore in tutta la nazione; l'eccidio richiamò sul marchesato di Crotona, per la prima volta forse nella sua storia, l'attenzione dell'Italia e del mondo intero. Si può dire addirittura che, in quell'occasione, si scopri l'esistenza del marchesato di Crotona.

Si scopri, come scrissero in quel momento i rappresentanti di tutta la stampa italiana e anche straniera, che in Italia esisteva una regione che si poteva paragonare ad un inferno. Si scopri che da alcuni anni, riallacciandosi ad una tradizione secolare, questo bracciante, questo contadino povero andava ad ogni stagione di semina, con le bandiere al vento, all'assalto del latifondo, lottando per la sua vita, per il suo pane, lottando per la terra che egli rivendicava sua.

Questi motivi, che in quei giorni furono sottolineati unanimemente dalla stampa italiana, non furono certo estranei alla presentazione del progetto di legge da parte del Governo. Dico non furono estranei non soltanto al « momento » in cui la legge fu presentata, ma anche al « modo » con cui fu

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

presentata. Si disse allora da parte del Governo che con questa legge si voleva affrontare subito il problema del contadino senza terra, del bracciante povero del marchesato di Crotona. Si disse che bisognava e si voleva dar subito lavoro agli affamati, e dar lavoro nel marchesato di Crotona non può significare, onorevoli colleghi, che una cosa: dare la terra ai contadini che premono sul latifondo, abbandonato al pascolo brado, per poterlo mettere in cultura.

Questo concetto che si voleva dare subito la terra agli affamati, ai diseredati del marchesato di Crotona fu ribadito in cento toni diversi dalla stampa governativa, fu ripetuto dall'onorevole De Gasperi nel suo discorso di Camigliatello in Sila, fu proclamato in un manifesto che è stato affisso in tutti i comuni della Calabria, fu ampiamente analizzato dal Presidente del Consiglio nella sua conferenza stampa del 9 dicembre 1949.

È interessante ricordare almeno un momento di quella conferenza stampa. Ve la rileggo nel testo che ne dà un autorevole giornale italiano non di parte nostra, *La Stampa*, ed il cui resoconto è firmato da Vittorio Gorresio, uno dei giornalisti più noti del nostro paese.

Il Presidente del Consiglio spiegava ad un certo punto che in cinque anni, dal 1944 al 1949, con le leggi sulle terre incolte, erano stati concessi ai contadini poveri, ai braccianti meridionali, 227 mila ettari di terreno. Poi aggiungeva: « Attualmente stiamo cercando (non soltanto in Calabria, ma in tutto il territorio nazionale) il reperimento di circa un milione e mezzo di ettari per creare nuove proprietà contadine ».

In questo modo, egli spiegava, mentre fino a quel momento l'undicesima parte della proprietà, che secondo l'onorevole De Gasperi meritava di essere classificata come latifondo, era già venuta in possesso dei contadini, con l'applicazione dei nuovi provvedimenti in loro possesso ne sarebbero passati i tre settimi.

Tutto ciò non poteva non avere, e infatti lo ebbe, un significato ben chiaro per i contadini del crotonese. Vale a dire che i contadini del crotonese ragionarono com'era giusto e legittimo che ragionassero: « noi abbiamo già strappato con le nostre lotte 33 mila ettari di terra al latifondo. Ora ci si darà il possesso stabile di questa terra che per il momento abbiamo in concessione precaria e ad essa si aggiungeranno altri 45 mila ettari in maniera da soddisfare le esigenze di coloro che terra non ne hanno ancora o ne hanno troppo poca ». Non era forse giusto

e legittimo che ragionasse in questo modo chi da anni andava all'assalto del latifondo e sulle soglie del latifondo aveva anche lasciato i propri morti ?

Debbo dire che anche noi abbiamo accolto questa legge, in un primo momento, con la stessa convinzione, e quindi con favore, seppure avanzando alcune riserve e alcuni sospetti purtroppo poi rivelatisi fondati, e come fondati ! Ma in un primo momento noi pensavamo che se veramente la legge avesse seguito il binario indicato nei primi commenti, si sarebbe davvero fatto un passo avanti importante nella lotta contro il latifondo e si sarebbe assicurata subito la terra ai braccianti del Crotonese.

Del resto, non era soltanto opinione nostra che le cose dovessero andare così. In quel tempo il senatore Medici non aveva ancora pronunciato il discorso che egli ha fatto in Senato in difesa di questa legge, e scriveva invece sulla *Stampa* di Torino un articolo intitolato « L'assalto al latifondo », molto noto a chi si occupa di questi problemi, nel quale ribadiva i concetti che io sto qui affermando.

Scriveva per esempio: « Nel fatto, i contadini delle zone latifondistiche vogliono la terra, e non sono più disposti a sentire le argomentazioni, dotte fin che si vuole, ma accademiche e perciò oziose, di chi promette loro di farli lavorare in aziende perfette, con abitazioni provviste persino del bagno. Per quanti di noi ? si domanda la provata diffidenza contadinesca. E gli altri, cosa faranno ? Perché costituire un esiguo gruppo di privilegiati, e così accrescere la miseria dei più poveri ?... I contadini delle zone latifondistiche premono per avere « subito » la terra ».

Cioè, anche da parte del senatore Medici, a quell'epoca, si diceva ciò che abbiamo detto noi nella prima discussione che su questo disegno di legge è stata fatta in Senato, su cui abbiamo impostato le nostre argomentazioni contrarie alla sua attuale formulazione.

Debbo aggiungere subito che la speranza che poteva nascere dai primi commenti ufficiali od ufficiosi, e dalle considerazioni espresse anche da parte di autorevoli tecnici della maggioranza come il Medici, questa speranza dicevo, non durò troppo a lungo. Infatti, dopo pochi giorni il progetto di legge fu nelle nostre mani, e soprattutto nella primitiva stesura, prima che fosse stato modificato, se non profondamente almeno parzialmente, dalla Commissione del Senato, confermava chiaramente che la strada sulla quale ci si voleva mettere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

era ben diversa da quella che in un primo momento era stata indicata.

Del resto, se esponenti del Governo ed esponenti della maggioranza governativa avevano in un primo momento parlato nel senso e nei termini che io ho qui ricordato, già fin d'allora, coloro che erano più direttamente impegnati nella elaborazione e nella realizzazione di questa legge, vale a dire il professor Caglioti, commissario dell'ente Sila, ed il professor Rossi Doria, direttore tecnico dell'ente stesso, parlavano in modo diverso. E parlavano, vorrei dire, in modo diverso da tutti gli altri non soltanto nelle spiegazioni ch'essi davano alla stampa sul carattere che, nelle loro intenzioni, la legge avrebbe dovuto avere, ma nelle considerazioni complessive del problema e dei fenomeni del marchesato di Crotona. Basti dire, a questo proposito, che per il Caglioti e per Rossi Doria, cioè per coloro ai quali noi dovremmo di qui a poco affidare, in quanto dirigenti dell'ente Sila, il compito di distruggere il latifondo nel marchesato di Crotona, il movimento contadino che era alla base di questa legge, che aveva risollevato il problema del latifondo di fronte alla coscienza della nazione, che aveva costretto il Governo ad adottare con urgenza un provvedimento legislativo speciale, questo movimento contadino, dicevo, per questi signori aveva servito soltanto a creare dei fenomeni « patologici » nella zona del marchesato, aveva servito soltanto a « peggiorare » la situazione !

E sapete perchè ? Perchè questo movimento contadino che durante 4 anni aveva dato modo di mangiare ad una parte almeno degli affamati del marchesato di Crotona, aveva, secondo il professore Caglioti ed il professore Rossi Doria, l'incredibile torto di non avere sviluppato l'assalto al latifondo secondo gli schermi scientifici e i rilievi altimetrici cari ai loro cuori professorali, prendendo invece la terra dove era stato possibile prenderla, andando a seminare il grano dove era stato possibile seminarlo, strappando con la lotta all'ingordigia ed all'assenteismo dei grossi proprietari, zolla per zolla, alcuni brandelli del latifondo.

Insomma, laddove i contadini del marchesato pongono un problema di lavoro e di vita, e per risolvere questo elementare ma, comunissimo e concreto problema hanno combattuto e versato il loro sangue, i « professori » dell'ente Sila si preoccupano soltanto di un problema astratto, volevano carpire l'occasione per riordinare in modo « razionale » tutta la situazione del marchesato di Crotona.

Ha detto giustamente il senatore Grieco in Senato che questo aggettivo « razionale » ricorre con un ritmo davvero « patologico » in tutte le relazioni che accompagnano questo disegno di legge.

Per i « professori » dell'ente Sila sembra insomma, che il problema principale che andiamo ad affrontare elaborando questa legge e cercando di farla applicare, non sia un problema drammatico e urgente di giustizia sociale, ma un problema di raffinata tecnica, di suggestivo e sereno esperimento da laboratorio.

Infatti, in quella stessa intervista, ch'è apparsa, mi sembra, sul *Risorgimento* di Napoli, essi aggiungevano che, naturalmente, bisognava espropriare soltanto le terre suscettibili di « intensa » e « razionale », trasformazione; ed aggiungevano ancora che, naturalmente, le terre espropriate non andavano affidate subito ai contadini, ma all'ente, il quale avrebbe prima « razionalmente » eseguito il suo piano di « razionale » e « intensa » trasformazione e poi le avrebbe « razionalmente » consegnate ai contadini, « razionalmente » scelti, secondo criteri « razionalmente » fissati...

C'è quasi da ringraziarli ch'essi non abbiano addirittura giudicato gli « zappaterra » del crotonese organicamente incapaci di diventare gli strumenti delle loro esperienze scientifiche, e non abbiano addirittura suggerito di importare dall'estero o di creare artificialmente un tipo più « razionale » di coltivatore diretto !

Io tornerò ancora nel corso di questo mio discorso, sulla mentalità e sull'atteggiamento di questo gruppo di tecnici dirigenti dell'Ente. Comunque, è chiaro che già in quelle settimane di dicembre, nelle parole di quei signori, l'assalto al latifondo che, per un istante, anche sulla bocca dell'onorevole De Gasperi a Camigliatello, con nostra sorpresa, naturalmente, avevamo visto profilato con piglio garibaldino e slancio di progresso e volontà di rapida realizzazione, si andava sempre più ammalando di gotta, metteva le stampelle, mostrava di voler procedere con timorata lentezza e sospettosa cautela.

Del resto, di questo mutamento nell'atteggiamento e nella volontà del Governo di affrontare veramente, cioè rapidamente, il problema del latifondo calabrese, ed in generale del latifondo, — badate, onorevoli colleghi, che non si tratta di una digressione oziosa — noi abbiamo avuto un'altra significativa conferma. Nel momento in cui veniva dato il primo annuncio di questa legge, in quel

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

clima di « assalto al latifondo », veniva comunicato anche che, appunto per accelerare questo « assalto », il Governo aveva elaborato una nuova legge sulle terre incolte: di modo che da un lato, avremmo avuto la legge della Sila concepita in quei termini che ho rievocato, dall'altro una nuova legge sulle terre incolte. In questo modo si sarebbe creata la possibilità, già per la primavera o al massimo per l'autunno del 1950, di andare incontro veramente alla fame urgente di decine di migliaia di braccianti poveri e di contadini meridionali senza terra.

Onorevoli colleghi, per provarvi come lo spirito di quelle settimane di dicembre sia mutato, è giusto che io dica che anche la nuova legge sulle terre incolte s'è insabbiata, è giusto che io dica che a quei contadini e a quei braccianti ai quali nell'autunno scorso si era promessa nuova terra per la primavera, e attraverso la legge Sila e attraverso la nuova legge sulle terre incolte, si è dato di nuovo in questa primavera soltanto della mitraglia, si sono date di nuovo soltanto le manganellate della « celere ». Così, in queste settimane, altre centinaia di contadini sono stati arrestati, altre centinaia di contadini sono stati trascinati in galera, colpevoli di che cosa? Colpevoli di battersi contro il latifondo, contro quel latifondo che noi qui diciamo di voler distruggere!

Mi sembra che l'onorevole Segni non sia d'accordo con quanto io dico, ma lo pregherei di voler comprendere quale è il mio punto di vista. Io ripeto che è importante, è fondamentale la questione dello spirito col quale si affronta un problema. Ebbene, onorevole Segni, non si affronta il problema della distruzione del latifondo nel marchesato di Crotona se si continua a considerare nemici dello Stato, nemici dell'ordine pubblico, i contadini senza terra e i braccianti poveri, in pro dei quali noi, a detta vostra, ci accingiamo a varare questa legge...

Lo spirito che ha informato tutta l'attività del Governo da quelle settimane di dicembre ad oggi, mutando quella che sotto la pressione drammatica degli avvenimenti era stata la sua prima presa di posizione di fronte ai problemi della Calabria e del crotonese, è uno spirito che tende ulteriormente a travisare la stessa già travisata lettera della legge che è stata presentata oggi al nostro esame. E chiudo la digressione, che poi digressione in fondo non è stata, onorevoli colleghi, come spero che voi vogliate riconoscere.

Intanto, mentre la situazione si evolveva in questo modo, la legge veniva presentata

in Senato, ed è noto che a conclusione di un'ampia discussione, il nostro gruppo ha votato contro. A proposito di questo voto sono state dette molte cose, che è divertente ripetere. È stato detto che i comunisti in Senato avevano votato contro la legge perché non volevamo riconoscere che qualcosa di buono veniva fatto dal Governo, anche perché erano sicuri che la legge sarebbe stata approvata ugualmente, dalla maggioranza, e che quindi essi avrebbero cercato di cogliere due piccioni con una fava sola. Il senatore Tupini ha detto invece un'altra cosa, che io voglio ripetere per il sollazzo dell'Assemblea, anche perché nel dirla egli ha introdotto alcune modificazioni nel vocabolario italiano. L'onorevole Tupini ha detto che noi comunisti vogliamo « proletarizzare » i contadini, non « proprietarizzarli ». Io ho cercato questo verbo nel vocabolario, ma non l'ho trovato; evidentemente, si tratta di un neologismo! (*Commenti*).

Il modo col quale la maggioranza ha accolto il nostro voto in Senato e il piccolo scandalo che essa ha cercato di costruirvi intorno sia in Senato che fuori, dimostra veramente, onorevoli colleghi, come vi sia anche in questo una differenza fra noi e voi, e in generale fra coloro che si sforzano di capire le ragioni degli altri e coloro che invece ostinatamente si rifiutano di comprenderle.

Non vi illudete però, con questo atteggiamento, di ricavare qualcosa fra i contadini e in particolare fra i contadini calabresi! E dico questo perché qualche onorevole collega del gruppo di maggioranza ha creduto di venire in Calabria per raccontare anche a quei contadini che i comunisti sono contrari alla riforma agraria, che non vogliono dare loro la terra, ecc., ecc.. Onorevoli colleghi, i contadini calabresi conoscono bene i comunisti, li hanno sempre visti alla loro testa nella lotta in difesa dei loro interessi, nella lotta per la terra, li hanno visti cadere accanto a loro sulla terra, andare in galera insieme con loro. I contadini calabresi sanno che Giuditta Levato aveva la tessera del partito comunista in tasca quando è caduta a Calabrigata sotto il piombo degli agrari; sanno che coloro che sono morti sul fondo Fragalà sotto il piombo della « celere » hanno cercato con l'ultimo sguardo le nostre rosse bandiere. Onorevoli colleghi, su motivi di speculazione così volgare, vi assicuro, è davvero inutile da parte vostra insistere (*Applausi all'estrema sinistra*).

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Vuol fare il nome di chi avrebbe detto questo?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

ALICATA. Credo che lo sappia anche lei, onorevole Pugliese.

Ma ora riportiamo la discussione sul complesso della legge che abbiamo sotto i nostri occhi, e vediamo perchè noi abbiamo votato contro di essa in Senato.

Onorevoli colleghi, noi non abbiamo votato contro questa legge con spirito aprioristico; noi abbiamo presentato a questa legge una serie di emendamenti abbastanza elaborati, i quali sono stati sostenuti con argomentazioni non superficiali da molti nostri compagni. Soltanto quando essi sono stati, tutti, respinti noi abbiamo creduto nostro dovere fare assumere a voi le vostre responsabilità, e assumere noi le nostre, in quanto noi siamo profondamente convinti che soltanto modificando nel senso da noi proposto la legge, essa potrebbe ridiventare quella legge che era stata annunciata in partenza. E se noi ci accingiamo a ripresentare le nostre proposte in quest'Assemblea, noi lo facciamo non tanto perchè abbiamo fiducia nel vostro spirito di comprensione e nella vostra buona fede, quanto perchè abbiamo la piena convinzione che è molto difficile dimostrare che noi abbiamo torto.

Perchè dunque la legge, così come è oggi concepita, non affronta, secondo noi, il problema? Anzi, affrontandolo in malo modo, forse lo aggraverebbe ancor di più?

Onorevoli colleghi, c'è una frase equivoca che dice « è pur sempre qualche cosa, dunque prendiamola così com'è ».

Onorevoli colleghi, se questa legge facesse « qualche cosa » ma in una direzione giusta, noi potremmo anche essere d'accordo di accoglierla intanto così com'è, sforzandoci in seguito di ottenere qualche altra cosa ancora. Ma questa legge imposta il problema in una direzione sbagliata, e, allora, sarebbe da parte nostra e vostra una colpa grave nei confronti delle masse contadine di quelle zone se andassimo a dire: prendete intanto questo, e poi prenderete il resto.

No, onorevoli colleghi, bisogna vedere in quale direzione un provvedimento deve operare, ed è su questo che bisogna esprimere un giudizio per vedere se ne deriva qualche cosa di utile o di dannoso.

Io preciserò subito quali sono le critiche fondamentali che noi facciamo al progetto di legge e quali le modifiche fondamentali che noi proponiamo. Ma vorrei prima dire che queste critiche e queste proposte non sono soltanto nostre. E naturalmente non parlo delle critiche e delle proposte fatte dall'onorevole Lucifero in Senato o dall'onorevole

Rivera e dall'onorevole Capua in quest'Assemblea. Noi sappiamo che comunque siano motivate queste critiche e queste proposte hanno una base che non è la nostra: sono le critiche, sono le proposte di chi non crede, di chi non vuole, di chi cerca in tutti i modi di ritardare la riforma fondiaria. Per questa ragione noi ieri abbiamo espresso il nostro voto contrario alla richiesta di sospensiva dell'onorevole Casalnuovo. No, gli altri che sono d'accordo con noi nel formulare critiche di fondo alla legge noi non li andiamo a cercare nelle file di coloro che hanno una posizione contraria alla riforma agraria.

Noi desideriamo invece dirvi (perchè crediamo che possa essere utile) che ci siamo sforzati di portare la discussione di questo progetto di legge in tutti i comuni che esso contempla. Abbiamo messo in discussione il progetto di legge fra i contadini. Ebbene, possiamo produrre una larga documentazione da cui risulta che i braccianti, i contadini senza terra di quella zona non sono d'accordo con questa legge. Per approfondire questa discussione la costituente della terra e il comitato per la rinascita della Calabria hanno convocato per lunedì prossimo 24 aprile un convegno a Catanzaro, dove saranno presenti i rappresentanti delle popolazioni contadine di tutti i comuni compresi in questa legge, tecnici, democratici di ogni tendenza. Ebbene, onorevoli colleghi, venite tutti voi, venga l'onorevole Segni, ad ascoltare che cosa ne pensano i contadini poveri, i braccianti, i democratici calabresi di questa legge.

Intanto sappiate che i vostri amici calabresi non sono affatto d'accordo con voi. C'è un prete a Catanzaro, un uomo che voi conoscete perchè fu uno dei fondatori del vostro partito in Calabria, don Francesco Caporale. Egli è stato nel movimento contadino, è stato segretario della camera del lavoro di Catanzaro per diversi anni. Egli ha pubblicato sulla *Gazzetta di Calabria* due articoli molto interessanti. Uno di questi articoli è stato riportato anche dal settimanale *Politica sociale*. Penso che ciò significhi, per lo meno, che le sue considerazioni furono giudicate degne di essere sottoposte ad un pubblico di lettori più ampio di quello del piccolo settimanale calabrese dove esse sono apparse per la prima volta. Dice fra l'altro don Francesco Caporale (ed è ciò che io dicevo or ora): « La legge in discussione non solo non risolve, ma si potrebbe dire non affronta il problema... ». E subito dopo aggiunge, dopo aver giudicato assolutamente insuffi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

ciente il numero di ettari di cui è prevista l'espropriazione: «V'è di più; dei 50.000 ettari da reperire sui 350.000 del vasto comprensorio, 30.000 sono in mano di cooperative agricole in base alla legge sulle terre incolte; e non si sa come si farebbe a strapparle agli attuali concessionari, se non inquadrando in una nuova sistemazione che tenga conto di esse e che non sembra possa essere contemplata dal disegno di legge». «Se oggi — egli conclude (purtroppo non posso leggere tutto l'articolo) — si vuole venire incontro alla grave situazione del crotonese, cioè della piana latifondistica jonica, è necessario frazionare in quote adeguate alla struttura della terra le estensioni superiori al limite che si vorrà stabilire ed assegnarle subito in proprietà alle famiglie contadine, obbligandole a compirvi lavori di trasformazione, di bonifica e di coltura con la necessaria assistenza tecnica».

Il secondo articolo riguarda la questione degli indennizzi ai proprietari ed è intitolato «La beneficiata dei milionari». Ve ne citerò solamente un brano: «Fra le altre incongruenze della legge sulla Sila, tenute in non cale al Senato, dove hanno parlato in modo molto generico dei dilettanti dei nostri problemi, tranne i senatori dell'opposizione i quali, a prescindere dal loro punto di vista, sono stati più aderenti alla realtà, la legge, così come è stata approvata dal Senato, costituisce una vera beneficiata per i milionari o miliardari che siano».

L'autore dell'articolo continua poi dicendo che, pur non essendo d'accordo con noi sul fatto che queste terre siano state nella stragrande maggioranza usurpate ai comuni, egli non ritiene tuttavia che, dato il modo come il diritto di proprietà è stato esercitato dagli attuali possessori, vi sia una giustificazione sociale sufficiente del possesso e quindi la necessità di compensare l'esproprio con un indennizzo così alto come quello previsto.

Ma voi, a questo punto; mi potrete dire: «Va bene; non neghiamo che ci sia un sacerdote, membro autorevole del nostro partito, vecchio esponente del movimento democristiano in Calabria, che sia d'accordo con voi. Ma può essere questo un elemento decisivo? Egli può essere un isolato». No, onorevoli colleghi. Io non so se il Governo, io non so se il gruppo parlamentare democristiano abbiano avuto notizia dell'ordine del giorno che è stato votato il 14 febbraio 1950 da una assemblea in cui erano rappresentate l'Unione provinciale delle cooperative democristiane, l'Unione provinciale dei liberi sindacati, la

Federazione provinciale dei coltivatori diretti (democristiana) il comitato provinciale dell'Associazione cristiana dei lavoratori italiani. In questa assemblea, dagli autorevoli rappresentanti del vostro movimento in Calabria che ho fin qui citato, è stata fatta una critica di fondo al provvedimento ed ho con me *Il Giornale d'Italia* che riporta per intero la mozione conclusiva.

Guarda caso: le critiche contenute nella mozione conclusiva coincidono perfettamente con le nostre! Se questi vostri amici rappresentano qualcosa per voi; ascoltateli! Che cosa sarebbe altrimenti un partito, un Governo che da questo partito si ispira se, elaborando una legge che interessa una determinata zona, si rifiutasse di ascoltare le ragioni non dico degli avversari ma della sua stessa tesi, dei suoi stessi elettori? O voi a questi signori date un minimo di credito, o voi giudicate che essi rappresentino qualcuno, anche un solo contadino, anche un solo cittadino calabrese, ovvero il ministro Segni ce lo dica cosicché quando questi signori verranno a presentarsi a noi come rappresentanti dei contadini democristiani della zona, noi li pregheremo di accomodarsi altrove.

Una voce al centro. Noi diamo loro completa libertà.

ALICATA. Date loro libertà di dire che rappresentano niente e nessuno? No, quello che ha detto l'onorevole collega è profondamente sbagliato perché una legge deve essere fatta nell'interesse di qualcuno e deve essere, se la si vuole far bene, elaborata democraticamente.

Ella, onorevole collega, che si accinge a votare con tanto entusiasmo questa legge, dovrebbe, secondo me, anche se non vuole ascoltare e accogliere le nostre ragioni, per lo meno mettere sullo stesso piano ciò che dice la relazione governativa con quello che dicono i suoi amici di quella zona, che affermano di rappresentare gli interessi di una parte importante dei lavoratori di quella regione. In caso contrario, io dovrei dire che almeno in questo ha ragione l'onorevole Capua, che pensa che voi riteniate di essere infallibili, che voi riteniate che sol perché questo disegno di legge porta il sigillo del Governo ed è stato controfirmato da alcuni ministri e da alcuni relatori della maggioranza, questo disegno di legge sia perfetto.

Una voce al centro. Chi ha detto questo?

ALICATA. Lo dite voi, nel momento in cui mi dite che è un fatto di scarsa importanza che «tutte» indistintamente le organizzazioni dei lavoratori della Calabria si siano

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

dichiarate contrarie al provvedimento così com'è diventato.

Onorevoli colleghi, in verità se si vuole giudicare bene questa legge bisogna giudicarla partendo dalla realtà sociale, economica, di civiltà vorrei dire, sulla quale questa legge dovrebbe venire ad incidere.

L'onorevole Capua ha fatto un quadro abbastanza stravagante (me lo consenta) della situazione del marchesato di Crotone. Anche l'onorevole Lucifero parlando in Senato ha fatto un elenco di caduti in guerra e di medaglie d'oro appartenenti alle famiglie baronali della zona, per trarne la conclusione che i grossi proprietari terrieri, i grossi baroni latifondisti...

SANSONE. ...sono degli eroi nazionali!

ALICATA. ...del crotonese sono dei benemeriti della nazione che non soltanto non devono essere intaccati nei loro interessi ma dei quali bisogna guardarsi bene dal parlare male, perché si commetterebbe un delitto di lesa patria, un'offesa all'onore della nazione. In effetti, onorevoli colleghi, la situazione è ben diversa. E seppure questa situazione è ormai, attraverso le polemiche di stampa che ci sono state, attraverso la stessa discussione che qui è stata iniziata, abbastanza nota all'Assemblea, io ritengo che sia utile (voi me lo consentirete) che brevemente ne riassuma alcuni aspetti più interessanti.

Questa legge, dunque, dovrebbe operare in un territorio di 550 mila ettari: in Sila, nel « marchesato » di Crotone e nella valle del Crati. Nella Sila lo 0,1 per cento delle ditte possiede più terra del 99,99 per cento delle altre ditte; nel crotonese lo 0,1 per cento delle ditte possiede oltre il 73 per cento del territorio agrario. Abbiamo delle situazioni tipiche che son passate, si può dire, in proverbio. Cutro: 13.000 ettari con quattro ditte che possiedono l'83 per cento della terra; Isola Capo Rizzuto: 12.400 ettari con il 90,02 per cento della terra nelle mani di quattro proprietari. In tutto il marchesato di Crotone tre proprietari soli possiedono circa 50 mila ettari di terra. Di fronte ad essi stanno 52 mila famiglie di contadini, di cui 22 mila senza terra e 9 mila con meno di un ettaro e mezzo.

Prendiamo queste famiglie di contadini e cerchiamo di fissare la nostra attenzione su di esse mettendoci dinanzi agli occhi il quadro precedente, quello della distribuzione delle grandi proprietà terriere. L'onorevole Capua ha detto che non è colpa dei grandi proprietari se la situazione del marchesato di Crotone è oggi quella che è. Onorevoli colleghi, non

tocca a me dire quali sono le condizioni di queste zone; io non le descriverò nel loro insieme, ma mi limiterò a citare alcuni dati tipici.

Nel marchesato di Crotone, su tutto il territorio considerato non c'è una sola stalla. Su tutti i 550 mila ettari operano soltanto alcune decine di vecchi e sfasciati trattori. Alcuni anni fa, dopo una lotta durissima, 4 cooperative contadine ebbero in concessione un uliveto di circa 1000 tomolate di terra con circa 15 mila piante di ulivo. Ebbene, oltre la metà di queste piante non erano innestate! L'oliveto era un vero e proprio bosco nel quale pascolavano quelle poche pecore che di solito pascolano su vaste estensioni di terreno nel marchesato di Crotone. Un altro esempio. Da due mesi, alcune centinaia di braccianti e di contadini poveri di Rocca Oliveto e di San Nicola dell'Alto stanno lottando per avere in concessione una riserva di caccia del barone Galluccio, una vasta riserva di caccia di circa 1500 tomolate sita in un territorio vicino al Neto, in una delle poche zone irrigue dove più facile sarebbe la trasformazione fondiaria ed agraria. Ebbene lì, nella zona dove è la terra migliore di tutto il comprensorio, fa bella mostra di sé la magnifica, intangibile riserva di caccia del barone Galluccio.....

E quali sono le condizioni di vita delle 52 mila famiglie contadine? Onorevoli colleghi, in quella zona esiste davvero l'inferno. Chi va a Punta delle Castella, paese senza cimitero, chi va a Melissa, paese senza strada che non può essere attraversato dai suoi stessi abitanti, chi va a Botricello, dove gli abitanti ogni mattina devono attingere l'acqua da bere in un torrente che dista circa 5 chilometri dal paese, chi visita questo insieme di comuni si rende conto che là veramente esiste una situazione speciale anche nei confronti delle altre regioni del Mezzogiorno, che non si distinguono certo per sviluppo economico e sociale.

Noi sappiamo infine che la maggior parte di queste terre in proprietà dei latifondisti è frutto di usurpazioni. L'onorevole Capua ha dato una brillante spiegazione della formazione di queste proprietà: egli ha detto che i comuni della zona non avevano saputo amministrare il loro demanio. I comuni della zona, onorevole Capua, sono stati per decenni e decenni nelle mani della cricca di questi grossi proprietari terrieri i quali andavano all'assalto del municipio con un solo scopo appunto: usurpare le terre dei comuni, avere la convalida di queste usurpazioni, distruggere i documenti di questi particolari « trasferimenti di proprietà ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

Per questo è così difficile fare oggi la storia di queste usurpazioni, per questo son così difficili le azioni di rivendica e lo saranno anche quelle vagamente previste in questa legge. Ma queste sono cose che sono sulla bocca di tutti in Calabria, e la storia, onorevole Capua, (lei è medico, non storiografo, ma penso che lo sappia) si fa anche in base alle tradizioni orali, soprattutto se le tradizioni orali sono vicine. In ogni comune calabrese c'è un vecchio di 80-85 anni che è in grado di raccontare egli stesso come in quel comune e in quella occasione furono usurpate certe terre, o di riferire come suo padre gli abbia raccontato in che modo esse di trovino nelle mani di questo o quel grosso latifondista!

Perciò, onorevole ministro Segni, per quanto riguarda la zona che stiamo considerando, io non credo che noi possiamo accettare quel che ella ha detto in Senato, cioè che ella non ha mai concepito la riforma fondiaria « come un processo contro alcuni colpevoli ».

Onorevoli colleghi, io ritengo che se noi vogliamo approvare nello spirito giusto questa legge, dobbiamo avere qui proprio lo spirito di giudici che danno un giudizio su un delitto terribile che viene perpetrato ogni giorno ai danni di alcune decine di migliaia di nostri concittadini, e dobbiamo soprattutto, secondo me, avere nella nostra coscienza ben chiaro questo: che noi dobbiamo approvare una legge che faccia uscire dall'inferno alcune decine di migliaia di cittadini italiani, i quali vivono attualmente perennemente senza lavoro, nella miseria più nera, nelle condizioni di vita più abbiorbriose, condannati all'inciviltà e all'ignoranza! Con questo spirito noi dobbiamo affrontare questa legge! Guai a noi se, a proposito di una legge di questo genere, per questo determinato territorio del nostro paese, noi dovessimo dar troppo ascolto non soltanto al ministro dell'agricoltura, ma a coloro che hanno messo nelle mani del ministro dell'agricoltura certi piani che oggi, avallati dalla maggioranza, dovrebbero essere approvati da questa Assemblea!

Noi non facciamo la legge per la Sila e per il marchesato di Crotona, per dare la possibilità di compiere un esperimento scientifico « nazionale » ad un ente alla cui testa vi sono alcuni « tecnici » che godono di molta fama nel nostro paese, ma che hanno il grave torto di non credere alla riforma agraria, che hanno proclamato ad alta voce, in pubbliche adunanze di agrari e di latifondisti, fra i loro applausi frenetici, che la « tecnica »

esige il seppellimento della riforma agraria come di un « gatto morto »

Noi — dicevo — non dobbiamo fare questa legge perché un ente cosiffatto possa compiere un esperimento scientifico di sistemazione razionale di alcune decine di migliaia di ettari! Noi, soltanto se sappiamo chiaramente come dobbiamo operare, possiamo metterci nello spirito giusto e con questo spirito vedere se le modifiche, che noi proponiamo alla legge, siano dettate da ragioni aprioristiche o non invece dalla consapevolezza e dalla volontà di tagliar netto il nodo tragico che soffoca la vita di un'intera regione del nostro paese.

Onorevoli colleghi, se voi sapeste come piglia alla larga l'ente della Sila il problema della riforma fondiaria! Si fanno i rilievi fotografici aerei di tutta la zona, si inviano esperti a viaggiare in missione speciale di studio attraverso la valle del Tennessee, si costituiscono comitati consultivi per studiare i materiali edilizi da adoperare...

SEGGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un delitto voler fare le cose per bene?

MICELI, *Relatore di minoranza*. Non sarebbe un delitto se tutto questo non andasse a detrimento dell'essenziale.

ALICATA. Onorevole ministro, l'onorevole Miceli le ha risposto per mio conto, le ha precisato qual'è il senso di questi miei rilievi. Comunque, potremo tornare sull'argomento, in quanto, onorevoli colleghi, potrò intrattenervi a lungo su tutto ciò che dell'ente Sila già si sa e si dice in Calabria. Ma, d'altro canto, è logico che così avvenga.

L'ente Sila, infatti, era stato concepito per realizzare certi particolari compiti di valorizzazione — non solo agraria ma anche turistica — di una zona (lo può confermare l'onorevole Gullo che è stato il promotore della prima legge istitutiva dell'Opera della Sila) dove non si poteva e non si può addivenire ad una grande redistribuzione fondiaria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

ALICATA. Ma in un secondo tempo i poteri dell'ente dalla Sila per la quale esso era stato concepito furono estesi ad una zona con caratteristiche completamente differenti, al marchesato di Crotona e alla valle dei Crati, cioè alla zona più tipica di concentrazione latifondistica del nostro paese, dove il problema essenziale è quello di dare su-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

bito la terra ai contadini che premono, affamati, sul latifondo.

Invece la legge è rimasta legata alla ispirazione primitiva dell'ente Sila, ed essa intende così compiere anche nelle nuove zone un esperimento di « valorizzazione » agraria di fronte al quale la riforma fondiaria non entra più quasi per nulla.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Perché?

ALICATA. Perché, se il primo obiettivo di questa legge fosse quello di risolvere il problema della terra da dare ai contadini, essa non arriverebbe all'assurdo di dare la terra soltanto a 7 mila famiglie, lasciando senza terra la maggioranza delle famiglie dei braccianti poveri della zona. Questa è la questione centrale della legge.

Infatti, se il senatore Medici, del quale riconosciamo l'autorità e l'esperienza, ha dimenticato di aver affermato egli stesso che i contadini delle zone latifondistiche hanno bisogno di aver la terra tutti e subito e di ricevere dallo Stato i mezzi per trasformarla nei modi consentiti dalle condizioni della terra stessa, se il senatore Medici ha dimenticato ciò che egli stesso aveva affermato nell'articolo de *La Stampa* da noi in precedenza citato, non l'abbiamo dimenticato noi.

Onorevoli colleghi, noi — e qui torno ancora sulla precedente interruzione dell'onorevole ministro — non abbiamo evidentemente alcunché contro la tecnica e contro i procedimenti tecnici. Siamo con voi nel rispettare tutto ciò che di buono vi può essere nella tecnica. Ma la tecnica non è qualcosa che esiste e ha valore in sé e per sé; essa va giudicata in funzione dei problemi che deve risolvere, e qui, lo ripeto, il problema è quello di addìvenire al più presto possibile ad una redistribuzione della terra nel marchesato di Crotona per far uscire dall'inferno i contadini ed i braccianti poveri di questa zona.

D'altra parte, le nostre istanze non sono in contrasto né con la tecnica né con gli interessi della produzione né con le possibilità finanziarie dello Stato. Cioè, noi, contrapponendo le nostre proposte alle vostre, vi proponiamo qualche cosa non solo di più equo, ma anche di realizzabile.

Quali sono dunque le nostre istanze?

Primo: dare la terra subito a tutti i contadini ai quali sia possibile darla e che ne abbiano bisogno.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ma questo è previsto nella legge!

ALICATA. Non lo è, e glielo dimostrerò.

Secondo: dare la certezza del possesso e del lavoro a tutti coloro che l'hanno in modo precario in questo momento, ed estendere questa certezza del possesso e del lavoro al maggior numero possibile di contadini.

Terzo: tener conto di non trasformare tutto, come ha detto l'amico Caporale, in una beneficiata dei milionari. E qui cade la questione degli indennizzi e dell'impiego di questi 15 miliardi, su cui ritornerò subito, che lo Stato dovrebbe mettere a disposizione dell'ente Sila.

Quarto: non gravare sui contadini, ma anzi impiegare tutte le somme che lo Stato ha a sua disposizione per aiutare il maggior numero possibile di contadini ad affrontare e risolvere i loro problemi.

Quinto: non creare con criteri arbitrari un gruppo di privilegiati ai danni della maggioranza; cioè non creare, come diceva anche il senatore Medici in quel suo articolo, un gruppo di privilegiati che hanno il podere, con la casa e il bagno, mentre intorno rimane la massa degli affamati e dei diseredati.

Voi dite, e lo dicono le relazioni dell'ente Sila: espropriamo 50 mila ettari (altrove si dice anche 60-65 mila). Voi dite: costituiamo un certo numero di unità poderali « nazionali », di quelle tali unità poderali perfette, che sono nella testa dei signori Caglioti e Rossi Doria. In questo modo daremo la terra (lo scrivono le relazioni ufficiali, non lo dico io) a 7 mila famiglie in modo stabile, e creeremo alcune aziende sperimentali in cui potranno trovare impiego, « ad integrazione della propria economia », altre 5 mila famiglie. Cioè, noi abbiamo di fronte da un lato le 20 mila famiglie senza terra e le 9 mila famiglie con poca terra che premono sul latifondo per avere diritto al lavoro (perché in quella zona terra significa lavoro, e non vi è lavoro al di fuori della terra), e dall'altro abbiamo il vostro progetto che ci dice che in uno spazio di anni abbastanza lungo e secondo criteri molto « razionali », ma molto complessi e nella loro complessità preoccupanti, sistemeremo 7 mila famiglie in modo stabile su 7 mila poderi, ed altre 5 mila famiglie attraverso quella famosa integrazione economica da ricercarsi nelle aziende che l'ente Sila creerà per portare avanti i suoi « razionali » esperimenti agrari.

In questo modo, onorevoli colleghi, voi date la dimostrazione di non voler fare ciò che la legge dice, cioè dare un colpo mortale al latifondo nella zona della quale ci stiamo occupando, e assicurare la terra a tutti i contadini che ne hanno bisogno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

La verità è un'altra. Voi avete un piano di valorizzazione, di colonizzazione, sulla cui perfezione tecnica io non discuto, anche perché non è questa la sede per discuterne né io ne ho la competenza specifica: ma, badate bene, questo piano si allontana assolutamente da quello che è il motivo di ispirazione della legge...

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Non è esatto.

ALICATA. Lo vedremo, perché voi continuate a ripetere, come avete fatto in Senato, che non è esatto, però ad una cosa non avete risposto, ed è alla domanda che io vi faccio: perché mentre lì ci sono 22 mila contadini senza terra e 9 mila con poca terra, voi date la terra soltanto a 7 mila famiglie in modo stabile e a 5 mila nel modo che ho descritto?

Una sola risposta voi potreste darmi, ed è questa: non c'è la terra. Ma la terra c'è, onorevoli colleghi. È questo il punto.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Non vogliamo ripetere gli errori delle quotizzazioni precedenti.

ALICATA. Le risponderò subito, onorevole Pugliese. Intanto, mi dica: qual'è la proposta diabolica che noi comunisti, con i compagni socialisti, abbiamo fatto in Senato e che voi avete respinto? Portare l'espropriazione a 90-100 mila ettari. Se noi espropriamo invece di 55-65 mila ettari, come voi dite, 90-100 mila ettari come diciamo noi e distribuiremo la terra in modo da assicurare a ciascuna delle 31 mila famiglie che ho conteggiato una quota di 3-4 ettari, già avremo fatto il primo passo per risolvere il problema. Orbene, c'è la terra necessaria? C'è, onorevoli colleghi. Nel territorio considerato ci sono, conteggiando le proprietà superiori ai 300 ettari (sono cifre dell'ente Sila) 167.176 ettari di terra. Lasciando a ciascuna ditta i 300 ettari previsti (ci sono 6 o 7 ditte) noi avremmo 105,6 mila ettari di terra espropriabile. Vi sono ancora 57.284 ettari del demanio statale, comunale e di proprietà ecclesiastica, quest'ultima, per la verità, per una cifra molto bassa. È giusto il calcolo? Forse no, ma per difetto, non per eccesso. Infatti l'ente Sila avanza delle riserve, perché voi sapete che la legge dichiara espropriabili coloro che abbiano più di trecento ettari «anche al di fuori del comprensorio silano-ionico». Orbene, una relazione dello stesso ente Sila ammette che possano esservi dei calcoli che non corrispondono appieno alla verità. (Né c'è da stupirsi, quando pensiamo, per esempio, che i latifondi del mar-

chese Berlingieri si estendono attraverso decine e decine di comuni di tre diverse regioni).

Di più la relazione stessa aggiunge che ai rilievi catastali, non, badate, nelle zone di montagna della Sila, ma nelle zone di pianura fra il Neto e il Crati, possono essere sfuggiti «terreni — cito le parole testuali — numerosi e di ingente estensione».

Quindi, se mai, noi non avremmo 105 mila ettari di terra a disposizione, ma ne potremmo avere ben di più, potendo così scartare tutte le quote veramente inutilizzabili.

Ma questo non basta, onorevoli colleghi. Se proprio fosse necessario, sarebbe un delitto abbassare il limite di esproprio?

Se, abbassando da 300 a 250 ettari (i vostri amici di Catanzaro hanno chiesto che questo limite fosse abbassato per certi tipi di terreno a cento ettari, ma noi non arriviamo a questo), se, abbassando un poco il limite, fosse possibile reperire la terra necessaria per tutti i contadini della zona che non ne hanno, noi non compiremmo un'opera sacrosanta? Tanto più che le altre leggi di stralcio e le stesse disposizioni delle leggi sulla riforma fondiaria potrebbero forse creare per altre zone condizioni più favorevoli di quelle che noi veniamo a creare in questa che ora consideriamo. Io non faccio un'affermazione precisa, ma comunque, tenuto conto delle particolari condizioni di questo territorio, che mi sono prima sforzato di richiamare alla vostra attenzione, mi sembra che potremmo e dovremmo abbassare ulteriormente il limite dei trecento ettari. Perché allora voi non consentite a questo, onorevoli colleghi?

Io non voglio arrivare subito, prima che voi mi rispondiate, a dire che voi non volete fare questo perché non volete distruggere il latifondo nella zona del crotonese. Penso che si debba trovare un'altra ragione, e la ragione potrebbe essere questa: che voi, poiché volete arrivare non ad una redistribuzione fondiaria, ma ad un particolare esperimento di colonizzazione e valorizzazione, potreste dirci che per compiere un'opera di questo genere non su 55 mila ettari, ma su 100 mila, sarebbero necessari altri fondi che noi non abbiamo.

Onorevoli colleghi, questo è l'altro punto del progetto su cui richiamo la vostra attenzione. Questo progetto così limitato è enormemente e delittuosamente costoso. A parte le intensità di espropriazione, l'ente Sila stesso, nelle sue più recenti relazioni, dice già che i 15 miliardi non bastano, e ne prevede 20, e dice che gli altri cinque miliardi li troverà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

capitalizzando le quote che i contadini dovranno in seguito pagare per riscattare i terreni loro assegnati. Ma l'importante è che i 20 miliardi previsti dall'ente escludono tutte le opere pubbliche, cioè i lavori di bonifica e la costruzione eventuale di villaggi agricoli. Se qualcuno non ci crede, io metto a sua disposizione, ed a disposizione di tutta la Camera, una relazione interna dell'ente Sila, dalla quale si può vedere come i 20 miliardi (e non più i 15) previsti dall'ente per la realizzazione dei suoi progetti, escludono tutte le opere pubbliche, cioè i lavori di bonifica e la costruzione di villaggi agricoli ed escludono anche, onorevoli colleghi, quella parte delle indennità di espropriazione che la legge prevede possano essere pagate in contanti.

A che cosa dovrebbero servire allora questi 20 miliardi?

Onorevoli colleghi, a questo punto ritorniamo al mio accenno iniziale sulla « razionalità » di certi tecnici che non amano la riforma agraria e preferiscono andare a vedere come vanno certe cose nelle vallate più lontane dell'orbe terracquea.

La spesa per questo piano è prevista dal professore Rossi Doria da 400 mila ad 800 mila lire per ettaro, mentre nello stesso tempo si riconosce che se la trasformazione fondiaria fosse affidata direttamente ai contadini, si potrebbe realizzare con 100 mila lire per ettaro. Aggiunge il piano dell'ente Sila che per le zone appoderate, per sistemare una famiglia, si avrà una spesa di 3 milioni, per cui, considerando una famiglia costituita da 2-5 unità, noi avremmo per ogni unità lavorativa da impiegare stabilmente su quel territorio, 1.200.000 lire di spesa.

Onorevoli colleghi, queste spese ingenti, dirette non a compiere le opere necessarie da accompagnare alla ridistribuzione fondiaria ma ad esplicitare un certo determinato piano « razionale », non gravano sui proprietari, i quali hanno il loro bravo indennizzo in titoli od in contanti, ma gravano sullo Stato e sui contadini i quali dovranno pagare caro, in 30 anni (se mai ci riusciranno!) questo gusto che l'ente Sila si sarà preso di aver fatto, di questo inferno dei vivi, il campo sperimentale di alcune sue concezioni « razionali » sulla trasformazione agraria nel nostro paese.

Per togliersi questo gusto, l'ente non dà la terra — che con un piano diverso sarebbe invece possibile dare — a tutti i contadini della zona, e già ipoteca la vita futura dei poveri contadini concessionari: « Al finanzia-

mento dei lavori — dice una relazione dell'ente — si provvederà coi quindici miliardi stanziati dallo Stato e per cinque miliardi con mutui da contrarre scontando le annualità che gli assegnatari dovranno pagare nel trentennio, quale prezzo per le terre loro assegnate e per le spese di trasformazione ». Se basteranno. Altrimenti nuovamente saranno aumentate le quote che i contadini dovranno pagare e poichè pagare non potranno, essi torneranno a perdere la terra, mentre il marchese Berlingeri ed i baroni Galluccio e Baracco avranno avuto l'indennizzo per l'esproprio in titoli o in contanti e si saranno sistemati molto bene all'ombra dell'ente Sila.

Perciò, onorevoli colleghi, bisogna mutar strada: bisogna dare la terra a tutti, perchè la terra c'è, e darla non secondo un progetto che impedirebbe in effetti di darla, perchè significherebbe gravare ulteriormente sull'erario e sui contadini. Se noi volessimo fare della demagogia, potremmo limitarci a dire: mantenete il vostro progetto, purchè aumentiate il numero degli ettari da distribuire e in conseguenza il numero dei miliardi da stanziare. Ma noi vogliamo affrontare realisticamente il problema e per questo motivo vi diciamo: lasciamo stare il progetto dell'ente Sila, diamo la terra subito ai contadini in enfiteusi; e questi quindici miliardi, che lo Stato può mettere a disposizione per la zona, diamoli ai contadini, perchè possano fare da sé la trasformazione fondiaria la quale in questo modo, come gli stessi tecnici dicono, verrebbe a costare cento mila lire per ettaro di fronte alle 800 mila lire previste dai professori Caglioti e Rossi Doria.

Di fronte a questa nostra proposta il senatore Medici ha detto in seduta — e lo ha ripetuto con l'onorevole Pugliese — che noi vorremmo ripetere le leggi di quotizzazione di Ferdinando IV di Borbone. Egli, badate, non diceva questo con ironia, in quanto riconosceva che quelle leggi furono un elemento progressivo nel momento in cui furono emanate. Però egli diceva che noi vogliamo fare quello che faceva Ferdinando IV di Borbone, mandando i contadini con la zappa ad affrontare la malaria e a trasformare le terre, ciò che uno Stato moderno non può più fare.

Onorevoli colleghi, c'è una differenza tra le leggi di quotizzazione francesi e borboniche, che pur tuttavia nel Mezzogiorno qualcosa hanno realizzato, e ciò che noi proponiamo. Noi non vi proponiamo affatto il vecchio tipo di quotizzazione. Noi vi diciamo: diamo ai contadini subito la terra espropriata — ed abbiamo visto che c'è nella quantità necessa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

ria — e diamo loro un'assistenza tecnica, economica e finanziaria tale che essi possano affrontare non la malaria, perchè non c'è più nella zona, ma la miseria e possano operare quelle miracolose trasformazioni che in quella stessa zona, onorevole Segni, prima che il professore Caglioti mettesse piede in Calabria e prima che il professore Rossi Doria scoprisse la Sila, i contadini di Casabona e di Melissa avevano operato, con mezzi molto più scarsi di quelli che lo Stato potrebbe oggi loro dare. Non siamo noi, onorevoli colleghi, che vogliamo metterci su una vecchia strada. Su una vecchia strada volete mettervi voi, sulla strada classica (come il fascismo) dell'appoderamento, della colonizzazione, di cui noi conosciamo la storia e l'esperienza, onorevoli colleghi.

È inutile che il senatore Medici, alludendo appunto a questa vecchia strada, ci dica in Senato: « Guai a quei governi che fanno perfette colonizzazioni, dove i nuovi coloni, arrivando, trovano la pentola che bolle sul fuoco! »; è inutile, se dopo aver egli stesso criticato questo tipo di colonizzazioni e aver speso delle parole autorevoli a favore delle quotizzazioni sostenute dall'assistenza dello Stato, egli conclude la sua perorazione sostenendo una legge che ripete proprio i progetti di quei tali governi!

Invano, onorevole Segni, noi facciamo le capriole dicendo che non appoderiamo, ma creiamo nuclei di futuri poderi, ecc. ecc..

È chiaro che lo spirito della legge è questo. E per questa ragione, essa non darà la terra se non ad un piccolo numero di contadini e creerà nel cuore del marchesato di Crotona, là dove vi sarebbero tutte le possibilità di compiere un'opera di giustizia e di civiltà, un gruppo di privilegiati appollaiati su questi poderi « perfetti », che di perfetto, in verità, hanno soltanto una cosa: quella, cioè, di creare (e per davvero questa volta) una situazione « padologica » in quella zona. E bene ha fatto don Francesco Caporale, che non è certo un « sovversivo » come noi, ad avvertirvi che con questa legge voi andate a mettere una carica di esplosivo nel marchesato di Crotona.

Anche per questa ragione, onorevoli colleghi, noi abbiamo criticato il fatto che la realizzazione di questo progetto sia affidata all'ente Sila, e abbiamo chiesto invece che sia affidata all'Opera nazionale combattenti. Non è soltanto per le benemeritenze che l'Opera nazionale combattenti ha, non è soltanto perchè noi desideriamo che tali benemeritenze vengano di nuovo riconosciute e l'Opera

esca dall'oblio e dalla rovina in cui sta lentamente precipitando, ma anche perchè noi pensiamo che essa agirebbe con uno spirito informatore diverso da quello col quale ha agito l'ente Sila.

Onorevoli colleghi, sono alla conclusione. Vorrei soltanto richiamare la vostra attenzione su un ultimo particolare. Non dando la terra a tutti, come vi accingete a fare, voi la leverete a coloro che già l'hanno in possesso precario. L'onorevole ministro sa bene che i concessionari di terre in questo momento, nella zona considerata — parlo, com'è chiaro, soprattutto dei cooperatori dei quali alcuni hanno avuto la terra per 4 o per 9 anni, altri per 20 anni — sono più di 7 mila, sono più di quei 7 mila capi famiglia che voi volete sistemare stabilmente. Cosa andrete a dire a questi contadini? Vi illudete davvero di cacciare dalla terra che essi si sono conquistata con la lotta? Onorevole Pugliese è inutile che ella scuota la testa. Qui siamo di fronte ad un problema di aritmetica.

Se voi sistemate 7 mila famiglie contadine, e le famiglie contadine che in questo momento hanno la terra sono ben di più, che cosa ne farete di quelle che restano? Io non dico questo con tono di minaccia, ma con tono di preoccupazione: lei crede, onorevole Pugliese, che sarà facile strappare la terra a coloro che se la sono conquistata nel modo che ella conosce molto bene? D'altro canto voi stessi ammettete questo criterio che molti non avranno la terra, perchè dite che dovete sottoporre questi lavoratori all'esame per vedere se sono degni di avere la terra.

Onorevole Segni, io speravo che questo concetto non venisse da lei, io speravo, che questo concetto fosse ispirato da certi signori della zona — « tecnici » e « non tecnici » — che noi conosciamo bene, ma quando anche lei, alla fine del suo discorso in Senato, ha fatto sue queste argomentazioni, ha dimostrato d'essere d'accordo con le argomentazioni stesse.

Ebbene, onorevole Segni, in questo criterio della discriminazione c'è dell'odio verso una parte di questi contadini...

SENGI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non c'è alcun odio!

ALICATA. ...c'è dell'odio perchè costoro sono stati e sono i più tenaci ed eroici combattenti per la conquista della terra, e c'è del disprezzo verso di essi. E mi spiego subito: corrono sulle gazzette degli agrari molte voci sul conto di questi cooperatori del crotonese, alcuni dei quali sarebbero muratori, bar-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

bieri, ecc. e non contadini... Onorevoli colleghi, facendovi eco di queste menzogne, se siete in buona fede, voi mostrate per lo meno di ignorare chi è il contadino senza terra, il contadino povero del Mezzogiorno, quel contadino che fa anche altri mestieri quando non può impiegare tutta la sua forza al lavoro sulla terra.

Sono muratori, sono barbieri, sono pescatori a tempo perso anche quei contadini senza terra di Scilla in Calabria, che hanno trasformato un costone di montagna in una delle zone più meravigliose del nostro paese e hanno creato una qualità di vini famosi, coltivando la vite su terreni che sono stati creati a briciola a briciola su per la roccia nuda. Ebbene, se grattate oggi la pelle di alcuni dei contadini cooperatori del crotonese, forse ci troverete sotto il muratore o magari addirittura il barbiere, ma date loro la terra e vedrete come diventeranno capaci di coltivarla! A meno che la ricerca della « capacità » dei futuri assegnatari non voglia significare controllo delle loro idee politiche o magari delle loro possibilità finanziarie di pagare l'alto costo previsto per i terreni da assegnare!

Onorevoli colleghi, concludo. Invano voi cercherete di dirci che noi con queste argomentazioni assumiamo una posizione aprioristica di opposizione, che deriva soltanto dal fatto che questa legge ci viene proposta da voi.

Non è vero, noi abbiamo richiamato la vostra attenzione su questo punto fondamentale della legge: è necessario dare la terra a tutti perché ce n'è la possibilità, anche finanziaria, se si correggono certe impostazioni assurde ed erronee oggi, e che domani potrebbero diventare inique e pericolose.

Noi sappiamo di essere nella verità difendendo questa posizione; noi sappiamo di essere d'accordo con tutti i contadini di quelle zone, con tutti i democratici onesti di quelle zone, e anche con quanti dei vostri amici di laggiù, attraverso la loro personale esperienza, hanno imparato a riconoscere quelli che sono i veri problemi di quelle popolazioni. Mi riferisco ancora a quel vecchio prete calabrese, don Francesco Caporale, il quale, forse, dicendo che hanno ragione i comunisti a sostenere queste tesi si attirerà la vostra scomunica politica, (*Commenti al centro*) ma avrà compiuto il suo dovere verso i suoi concittadini, verso i suoi fratelli calabresi.

Perché, dunque, voi vi intestardite a sostenere la legge così come è e a non ascoltare le nostre ragioni? Per partito preso, perché queste proposte vengono da noi? Sarebbe molto grave, onorevoli colleghi, mettere su un piatto della bilancia un po' di settarismo

politico e dall'altro la tragedia di alcune migliaia di affamati, di contadini poveri calabresi.

Voi non volete ascoltarci perché siete incapaci di elaborare un disegno di legge che risponda veramente agli interessi della maggioranza di coloro nei confronti dei quali esso dovrebbe operare? Sarebbe un giudizio molto grave che voi fareste di voi stessi, sulla vostra incapacità di amministrare e di reggere le sorti del nostro paese.

Onorevoli colleghi, è per questo, non per ingenuità, che io ho detto all'inizio che spero che l'Assemblea, riflettendo, possa mutare atteggiamento: è bene riconoscere i propri errori, è meglio non intestardirsi in essi, soprattutto quando ciò significa minaccia grave contro una massa di diseredati e di affamati.

Se voi, invece, onorevoli colleghi, non ascolterete, almeno nelle parti fondamentali, le nostre ragioni, noi prenderemo verso questa legge la posizione che ci detta la nostra coscienza, ma ne trarremo anche un'altra opinione; che con questa legge voi non volete affrontare il problema del latifondo in quella zona, ma, d'accordo con quegli agrari, volete creare soltanto uno strumento per arrestare, ritardare, spezzare il movimento di assalto contro il latifondo che in quella zona in questi anni voi avete visto svilupparsi sotto i vostri occhi.

Ma anche in questo caso voi vi sbagliate. Il movimento dei contadini poveri, dei braccianti calabresi, per distruggere il latifondo e per prendere possesso della terra, non lo fermerà mai più nessuno. Questo movimento andrà avanti, con le sue bandiere, sulle quali sono scritti dei nomi un pochino più significativi di quelli vostri, di quelli dei tecnici dell'ente Sila: il nome di Giuditta Levato di Calabricada, il nome di Angelina Mauro, di Francesco Nigro, di Giovanni Zito di Melissa! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassiani, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Larussa:

« La Camera,

ritenendo del tutto insufficiente la spesa di 15 miliardi prevista nel disegno di legge,

fa voti al Governo perché la somma da corrispondersi all'Opera per la valorizzazione della Sila e dei territori ionici, a titolo di contributo, sia adeguata all'importanza dei compiti che l'Opera dovrà svolgere ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

CASSIANI. Onorevoli colleghi, la discussione che il Senato ha dedicato a questo disegno di legge ha avuto tale completezza che un discorso sistematico sull'argomento a me pare si ridurrebbe a pura quanto inutile accademia. Si tratta, a mio giudizio, di rievocare alcuni punti essenziali del disegno di legge e poi di raccogliere le vele. Perché, vedete, ha avuto un bel da fare il collega Alicata, con la acutezza che è tra le note caratteristiche del suo temperamento e della sua azione politica, per togliere a questo disegno di legge ogni valore sociale, tecnico, umano. Gli è che non è chi non veda ormai in questo progetto il fatto storico dell'inizio di un'opera di trasformazione destinata a modificare la struttura sociale del nostro paese. Nè valè, collega Alicata, dire che noi odiamo i contadini! Se bastasse coniugare malamente un verbo per colpire l'avversario! Ci vuole ben altro, quando l'avversario ha un passato inobliliabile di lotte contadine come l'abbiamo noi!

Dicevo, dunque, che siamo dinanzi a un disegno di legge che tende a modificare le strutture sociali del nostro paese.

Si tratta di una savia opera di profilassi, di una terapia necessaria, come noi pensiamo, o si tratta invece di un soccorso d'urgenza, come piace pensare al collega Alicata, giacchè anche questa qualifica del disegno di legge innegabilmente concorre, almeno nella sua intenzione, a togliere al medesimo valore o significato?

L'indagine non conta; non conta almeno in questa sede e nel momento in cui stiamo per varare il disegno di legge. Se l'indagine dovesse contare, io potrei qui riferirmi al pensiero di un uomo che non è della nostra parte, ma che noi tutti d'ogni parte stimiamo per la grande altezza morale, Giovanni Conti; il quale, in una sua pubblicazione, di cui soltanto ieri sera ho potuto leggere le pagine brillanti, documenta come i dolorosi fatti di Melissa seguirono quando il ministro aveva già formulato il suo disegno di legge, così come potrei dire che la riforma agraria è fra i presupposti del pensiero politico di questa parte della Camera.

Dirò, invece, qualche cosa che è al di fuori di ogni partitismo. Dirò che il Governo obbedisce, in tema di riforma agraria, a quelle che potremo chiamare le esigenze collettive, così che ci sarebbe da osservare che aveva ragione Filippo Turati quando affermava che la politica non è quella che comune-

mente si fa dai parlamenti politici, non è quella che si fa nel seno dei partiti, come sovente non è neppur quella che si fa nei governi: i partiti e gli stessi governi servono qualche volta gli eventi anzichè dominarli, così che diventano essi le grandi voci della storia.

Sotto questo aspetto potremmo dire, a proposito di questo disegno di legge, che la politica è essenzialmente una tecnica, la quale consiste nel saper essere servitori fedeli degli eventi, nel saper essere gli interpreti della storia, nel saper interpretare l'epoca in cui si vive. E diciamo la verità: tutto questo ha saputo fare il Governo della democrazia italiana e la legge di cui qui si discute ne è innegabilmente una testimonianza alla quale è vano sperare di togliere, come dianzi dicevo, valore e significato sociale.

Per comprendere il significato della legge che ci tiene occupati, è necessario, a mio giudizio, riaffermare che essa non tende per nulla ad escogitare adeguati rimedi a quella che si è detto sia una vergogna nazionale: l'agricoltura del mezzogiorno d'Italia. Non è questo, a mio giudizio, il male cui la legge intende porre riparo; si tratta di un problema ben più profondo, si tratta di una esigenza assai più sentita, di una esigenza che si incentra in un fatto di natura sociale, al quale si innesta un fatto di natura tecnica.

Qual'è il fatto di natura sociale? Amici miei, il fatto è che l'Italia deve vararla questa riforma agraria; quando l'avrà varata (io ripeto quanto dissi modestamente in seno all'Assemblea Costituente) avrà fatto sempre meno di ciò che hanno già fatto i paesi più progrediti d'Europa. In Italia si sono sempre colpite la piccola e la media proprietà terriera che in Calabria e in Lucania — le regioni dove si addensa il dramma del mezzogiorno d'Italia — rappresentano spesso il campo di tentativi eroici da parte degli agricoltori sbattuti tra la raffica del fisco, le rovine della malaria e la mancanza di strade e di acqua, mentre si è lasciato insoluto, attraverso una forma strana di tenacia abulica, il problema della grande proprietà terriera, dove l'assenteismo dei proprietari e più ancora la insensibilità che li guida, di fronte a quelle che chiamavo dianzi esigenze collettive, sono norme costanti, salvo alcune eccezioni alle quali volentieri da questo banco io rendo omaggio.

Quale è il fatto tecnico? Questo consiste evidentemente nel sostituire, da parte dello Stato, all'interesse del singolo, che tende naturalmente alla cultura estensiva, l'inte-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

resse generale che tende, per ragioni evidenti, alla cultura intensiva, anche dove le condizioni sono poco favorevoli, come avviene in molte zone della Calabria.

Così posto il problema, se ne intende tutta la serietà, fuori dalle stupidissime leggende di un Mezzogiorno ricco di chi sa quali tesori nascosti da scoprire e da sfruttare, ma nella realtà invece povero, dove l'accrescimento della ricchezza che viene dal suolo è certamente opera possibile, ma assai ardua e per la quale del tutto inadeguati sono stati finora i mezzi disponibili.

Ed ora veniamo alla pratica attuazione della legge della quale parlerò brevemente, ma con estrema serenità: una cosa è rendere omaggio al significato di una legge, che non ho esitato a chiamare di portata storica, e un'altra cosa è quella di discuterne il contenuto tecnico e quindi guidarla nella sua portata essenzialmente pratica. Cosa che io farò con il deliberato proposito di non ripetere alcuno degli argomenti già trattati in Senato.

Diro subito che avrei preferito vedere peggiata la riforma fondiaria in Calabria prevalentemente sulla grande proprietà terriera suscettibile di trasformazione. La legge così come è congegnata potrebbe addirittura lasciare intatte le grandi estensioni che costituiscono, per l'abbandono in cui sono lasciate, dei veri latifondi e volgere la sua azione sulla media proprietà (possono considerarsi tali quelle estensioni che non superino i 300 ettari in una zona desolata come quella della Sila) anche se quelle medie proprietà sono bene coltivate, per il che questo tanto più fondato nei casi di terreni facilmente suscettibili di appoderamento.

Infatti, la elasticità dell'articolo 2 potrebbe rendere possibile il caso del grande proprietario terriero il quale dimostri che i suoi latifondi hanno tali scorte di animali da non giustificare una procedura di espropriazione, mentre può, sotto questo riflesso, trovarsi a mal partito il medio proprietario che, pur avendo direttamente cura della sua proprietà fino a confondere qualche volta la sua vita con quella dei contadini, non si trova in condizioni di offrire la prova concreta di una avvenuta industrializzazione della terra, oberato come egli è da pesi fiscali e non confortato da alcuna seria produzione commerciale se la sua terra è in una zona di alta montagna come la Sila. Anche sotto questo riflesso è necessario che, in rapporto ai criteri dell'esproprio, si tenga conto della norme contenute nella legge generale sulla riforma agraria.

E se una obiezione è possibile nei riguardi dell'altopiano della Sila, che costituirebbe secondo alcuni un'entità a sé, difficilmente paragonabile ad altre zone d'Italia, non vi è un argomento solido che possa presentarsi come ostacolo alla tesi per quanto riguarda la piana di Sibari e il marchesato di Crotona.

D'altro canto, io spero fervidamente che gli organi responsabili non si lascino tiranneggiare (mi pare che questa sia la parola che si attagli al caso) dall'idea della trasformazione agraria ad ogni costo dell'intero altopiano della Sila, a detrimento delle zone ioniche. La trasformazione si operi fino in fondo, ma soltanto dove il giuoco valga la posta, perché il tentativo di trasformazione, non lo dimentichiamo, costa miliardi. Sarà necessario limitare la colonizzazione alla parte fertile, possibilmente irrigua dell'altopiano, impiantandovi frutteti o altre culture arboree costruendovi le case e trovando il modo di anticipare ai nuovi coloni i mezzi strumentali, specie il bestiame.

Ciò consentirà ai lavoratori della terra di attendere, durante i mesi delle nevi (dicembre-marzo), a lavori stagionali, alimentando il bestiame e dedicandosi, come in alcune zone alpine, alle piccole industrie, al piccolo artigianato rurale e ad altre attività utili come la pollicultura, la coniglicultura, la tessitura casalinga, la lavorazione dei trucioli, del legno, la fabbricazione di piccoli mobili.

Occorre tener presente, per giustificare questa mia preoccupazione, che, come d'cevo dianzi, per quattro mesi dell'anno in una parte della Sila si è costretti alla inoperosità. Ivi la neve, raggiunge i due metri di altezza rendendo difficile, e qualche volta impossibile, le comunicazioni fra i vari poderi. La situazione in queste zone ed in quei mesi è più difficile che nelle regioni montane del nord, che sono caratterizzate dalla stessa intensità di temperatura, ma non dalla stessa abbondanza di neve.

Il rimedio mi pare sia quello da me suindicato: limitare l'opera di trasformazione della Sila alla zona fertile, perché ivi soltanto la inoperosità durata per molti mesi dell'anno potrà essere adeguatamente compensata con l'allevamento del bestiame, con la coltura della segala, della patata, della frutta.

Il mio suggerimento non modifica per nulla il piano di trasformazione, che io non intendo vedere in alcun modo limitato. Accogliendomi questo suggerimento, avrebbero parimenti sviluppato i villaggi rurali delle zone più popolate, le strade — che sono sempre i mezzi più potenti di benessere — il miglioramento dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

pascoli, insieme con gli esperimenti di trasformazione culturale e di allevamenti stabili, mentre la colonizzazione vera e propria potrebbe essere circoscritta, come dicevo dianzi, a quelle zone di così elevata fertilità da richiamare con sicurezza le braccia contadine dei paesi vicini e dei paesi lontani.

Potrà invece estendersi la colonizzazione, con successo sicuro, alla piana di S. Bari e al marchesato di Crotona, dove essa è bene avviata in qualche azienda e dove la richiesta di terra in proprietà o in compartecipazione è addirittura enorme.

La complementarietà fra bonifica e valorizzazione del piano e del monte, che la legge si propone, potrebbe essere così attuata in pieno: ciò che in tema di colonizzazione si farebbe in meno nella S. I., sarebbe compensato da quanto si potrebbe fare in più nella zona ionica.

A me pare che il programma graduale potrebbe essere il seguente.

Per quanto riguarda la S. I.: strade, soprattutto di allacciamento dei due litorali, villaggi che dovrebbero essere limitatissimi, aziende sperimentali trasformate e colonizzate, piccola colonizzazione limitata alle zone trasformabili e colonizzabili.

Per quanto riguarda poi la piana di S. Bari e il marchesato di Crotona, insieme con la trasformazione obbligatoria e la colonizzazione, bisognerebbe affrontare il problema della bonifica, se veramente si vuol fare una riforma agraria completa che si proietti nel tempo in forma definitiva.

Mi si dirà che l'Opera non c'entra, e io risponderò che l'Opera deve esserla. Comunque, la mia richiesta è indirizzata al Governo. Certo è che in Calabria permane il problema della bonifica, tanto più arduo di quanto non sia nelle regioni del nord, dove i lavori si possono svolgere in territori a regime idraulico, in buona parte precedentemente sistemato, con sufficiente rete stradale, e con minore intensità di malaria. In Calabria vi sono zone divorate da torrenti anarchici dove non si tratta soltanto di politica idraulica nel senso letterale della parola, cioè di semplici sistemazione di scoli, ma occorre procedere alla bonifica del suolo stesso costituito da acquitrini, così che si rende necessario ricorrere a costose opere di colmato naturale o artificiale.

I proprietari, quelli meritevoli della nostra attenzione, guardano con una certa permanente melanconica a quei terreni che talora hanno una profondità di 7-8-10 metri e sono ricchissimi di materie organiche.

Questo stato di fatto, infine, con la immensa deficienza di strade, di opere igieniche,

di scuole, sovverte tutta la civiltà di un popolo ed impedisce qualsiasi progresso economico e quindi sociale e morale del Mezzogiorno in genere e della Calabria in specie. Le industrie non vi nascono, perché manca ad esse ogni base, né possono essere sufficienti la genialità della stirpe o la topografia che colloca quelle regioni su due mari!

Credo che l'ente possa utilmente intervenire per suscitare energie nuove in quella parte del territorio calabrese affidata alle sue cure.

In Calabria abbiamo acqua in enorme quantità. Per l'agricoltura l'irrigazione è necessaria, ma la Calabria, a specchio dei due mari, potrebbe diventare anche il grande emporio chimico dell'Italia (come la Sardegna e la Toscana sono i suoi centri minerari) con la produzione dell'azoto cioè con la produzione dei concimi, dei sottoprodotti. In Calabria si potrebbero suscitare tutte le industrie naturali derivanti dall'agricoltura. Chi parla di altre industrie non conosce la Calabria, non ne ha un'idea nemmeno approssimativa: è la nostra una regione che purtroppo (e questo è irrimediabile, qualunque sia il Governo che ci regge) dista in media 12 ore di treno dai centri più vicini che si chiamano Napoli e Bari.

Dicevo: industrie naturali derivanti dalla agricoltura e con essa connesse. Marmellate, essenze, profumi dovrebbero essere cose nostre, cioè di noi italiani e da prodursi prevalentemente nel Mezzogiorno che è la terra che più si adatta a produzioni di tal genere. E poi l'acido citrico e gli altri derivati dal limone, il sommacco per la concia delle pelli ed il latte sono prodotti che si possono sviluppare in una regione come la Calabria e che potrebbero concorrere (non vi meravigli; questo non è un paradosso) all'equilibrio del nostro bilancio nazionale.

Ma in Calabria, come in quasi tutto il Mezzogiorno, non vi è una scuola agraria che sia degna di questo nome, non vi è un laboratorio, non vi è un istituto superiore che studi l'agricoltura specializzata del paese, le malattie, la selezione delle piante, i problemi di chimica, di biologia, di meccanica, di irrigazione, la cui soluzione ne farebbe forse una terra benedetta.

Noi potremmo opporre alle tante industrie parassitarie, artificiali, antieconomiche, basate troppe volte — diciamo la verità — sul falso e sulla frode, una fioritura di queste industrie naturali, sicure, non bisognevoli delle quotidiane bombole di ossigeno. Potremmo opporre alla mancanza di carbone

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

(ecco il riferimento che facevo prima) laghi artificiali nel Mezzogiorno ricchissimi di acqua.

Onorevoli colleghi, perché voi non dimentichiate il filo logico che intendo dare al mio intervento, io credo fermamente che l'Opera, rinnovata attraverso un consiglio di larga rappresentanza e con voto elettivo, possa rendersi suscitatrice di energie nuove: possa, in sostanza, occupare il posto di quello che si pensava dovesse essere un ente autonomo per la valorizzazione della Calabria.

A proposito di questi argomenti, si potrebbe forse con utilità rivolgere il pensiero alla Germania, dove, fin dagli anni precedenti alla prima grande guerra, vi erano quelle famose fabbriche di adrenalina, in cui venivano impiegati due o trecento chimici, dei quali i nove decimi non facevano che studiare e sperimentare di continuo, mentre solo pochissimi si applicavano a produrre. Ma bisogna conoscere la mirabile organizzazione di laboratori e di scuole in quel paese: università tecniche sorsero in luogo delle antiche università accademiche e filosofiche e produssero centri di cultura tecnica, che creavano i grandi capitani di industria; scuole tecniche e secondarie, varie secondo le regioni, che creavano gli aiutanti e i tecnici, scuole complementari per tutti gli operai dai 13 ai 18 anni che dovevano frequentarle, pagati durante il lavoro.

Tutto ciò ricordo a proposito del mezzogiorno d'Italia, a proposito della Calabria, la regione che occupa un tristissimo primato nella scala della depressione economica e che, pur senza essere la terra promessa, come dicevo all'inizio del mio intervento, ha innegabili risorse che sono ignorate da molti, e sono tenute in non cale dai più.

Io comprendo l'enorme difficoltà di rimediare a quello che non si è fatto dal giorno dell'unità ad oggi. E aggiungo che lo Stato, da solo, non basta. E sono convinto che il solo industriale non ha interesse ad agire, perché per una sola industria le spese e i rischi sono troppi.

Ecco perché io vorrei vedere allargata la vita di questo ente che sorge, onorevole Ministro. E vorrei che questo ente potesse correre a un progresso organico di unificazione di forze e creare l'ambiente adatto al rinnovamento della vita civile di quella regione. Lo vorrei vedere, come dicevo dianzi, suscitatore autorevole di energie nuove.

Questo programma potrà essere iniziato dall'Opera, ma ad un patto solo: che il Governo le dia i mezzi adeguati, riconoscendone

la enorme importanza e anche per rendere omaggio a questo disegno di legge che è fra le pagine più notevoli della democrazia italiana.

Questo programma non deve essere dimenticato, nel momento in cui si intende attuare un proposito di equità umana e di innegabile rinnovamento civile. (*Applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanfagnini. Ne ha facoltà.

ZANFAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza di questo disegno di legge trascende di gran lunga il suo contenuto territoriale. Esso è un atto, il primo atto di riforma fondiaria che il Governo ci propone, un'interessante anticipazione della riforma stessa. E non v'è dubbio, che, così essendo, questo disegno di legge dovrebbe essere anche un'anticipazione dei metodi e dei criteri direttivi della riforma. Come tale assurge perciò ad importanza fondamentale.

Già in sede di riforma dei contratti agrari io, a nome del mio gruppo, ho lamentato questo metodo del Governo di affrontare il tema della riforma agraria a spizzico, per settori, come se i vari settori dell'agricoltura italiana fossero tanti compartimenti stagni e non costituissero, invece, un tutto unico e inscindibile, come se il settore dei contratti agrari commutativi o associativi, cioè della conduzione indiretta, e quello dei contratti agrari di puro lavoro (sistema della conduzione diretta) non si legassero e influenzassero insieme reciprocamente.

Ma tant'è: il Governo ha un suo concetto della riforma agraria statico e non dinamico; ed è proprio di questo concetto statico, per così dire, questo procedere col metodo dell'isolamento per settori e per gradi.

Io non discuto questo metodo, anche perché capisco che esso è stato in certo modo imposto dalla necessità incalzante, perché riconosco che ci sono effettivamente alcune zone, diremo così, nevralgiche della riforma fondiaria, e fra queste è certamente in primo luogo l'altopiano della Sila, dove effettivamente la situazione non tollera indugi. Ma se l'urgenza vuole che noi affrontiamo senza ritardo queste zone nevralgiche che sono contrassegnate purtroppo anche dal sacrificio sanguinoso di lavoratori che in conflitti deprecabili con le forze di polizia vi hanno lasciato la vita, tuttavia non vorrei che si dimenticassero poi le altre zone, né che esista un problema nazionale e non regionale di riforma agraria, né che si addi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

venisse a queste particolari riforme col sottinteso, se non con la riserva mentale, di sottrarci quello che dovrebbe essere il quadro generale della riforma e di metterci, per così dire, dinanzi al fatto compiuto con i principi e con i criteri generali della riforma stessa che dovevano essere generalmente affrontati. Non vorrei cioè ci fosse una riserva mentale nel senso che non si potrà mai adottare un criterio diverso, o che non si potrà mai concedere qualcosa di più di quanto in queste zone nevralgiche sia stato concesso.

Questo disegno di legge ha perciò un po' l'aria del bastone e della carota. Io non metto in dubbio le buone intenzioni del Governo ed in particolare del ministro Segni ma la concatenazione e la concomitanza degli avvenimenti avvalorano l'ipotesi che il Governo senta l'imperativo morale di non poter reprimere, senza colmare un poco questa ansia di giustizia sociale che sta al fondo di queste agitazioni del nostro meridione. E perciò, per poter moralmente avere la forza di reprimere, fa qualche cosa.

Ma, onorevoli colleghi, non basta fare qualche cosa; bisogna fare più di qualche cosa, bisogna fare sul serio e profondamente in questa direzione della giustizia sociale, perchè veramente scompaiano le cause dei disordini, dei conflitti e delle agitazioni; ed è certo che quando si sarà operato veramente in profondità su questo terreno, non ci sarà neanche il bisogno di reprimere.

Io non condivido il tono apocalittico in certo modo usato dall'onorevole Alicata, nel senso che questo disegno di legge metta la miccia, metta l'esplosivo sotto l'altopiano della Sila. Accetto il concetto fondamentale di questo disegno di legge, sull'abbinamento della distribuzione con la trasformazione, perchè non è con una formula o con una ricetta magica della sola redistribuzione fondiaria che si possono far uscire dall'inferno le popolazioni dell'altopiano silano, che si può risolvere effettivamente il problema di vita delle popolazioni agricole e bracciantili del meridione, ma è soltanto abbinando la redistribuzione alla trasformazione.

Osservo tuttavia che questo disegno di legge è insufficiente: risolve solo parzialmente il problema complessivo della Sila e, risolvendolo solo parzialmente, ha il difetto fondamentale di avere in sé il germe di ingiustizie, di una sensazione diffusa di ingiustizia, di creare una frattura e dei conflitti di interesse fra gli stessi lavoratori. È solo risolvendo il problema totalmente, nel suo complesso, affrontandolo nella sua integrità, nelle sue 22 mila famiglie

coloniche e bracciantili, è solo sistemando tutti quanti, che questo progetto potrà veramente raggiungere quel fine di pacificazione sociale che esso formalmente si propone.

Non v'è dubbio che in questo disegno di legge sono anticipate le linee fondamentali della riforma fondiaria: vi è il criterio del limite, vi è il criterio dello scorporo e vi è il criterio base della formazione della piccola proprietà contadina. Quest'ultimo criterio, che è ormai, per molti segni, diventato la base della riforma fondiaria italiana, lascia, onorevoli colleghi dell'estrema, noi socialisti estremamente perplessi.

Noi ci rendiamo conto dell'enorme significato morale che può avere per questo misero proletariato agricolo, confinato in una secolare degradazione, l'assegnazione della terra in proprietà; ma ci rendiamo conto, altresì, che il processo caratteristico dell'economia moderna, sia nell'industria che nell'agricoltura, è dalla piccola alla media ed alla grande azienda; perchè solo la media o la grande azienda può resistere, produrre per il mercato, e non per il consumo familiare, e si presta all'adozione dei sistemi moderni di cultura intensiva, fortemente meccanizzati e razionalizzati nel metodo e industrializzati nella produzione e nella trasformazione dei prodotti. Tutto ciò non può essere realizzato dalla piccola proprietà.

La piccola proprietà — è inutile rilevarlo — può sussistere dove, per le particolari condizioni del terreno e per il genere delle colture praticate, siamo sul piede della produzione artigianale; ma non nell'agricoltura industrializzata o nell'agricoltura che può e deve diventare industriale; la piccola proprietà non è lo strumento adatto per raggiungere questi obiettivi.

Ecco perchè noi socialisti riteniamo più acconcia e rispondente allo scopo la conduzione collettiva, in forma cooperativa. Abbiamo una magnifica occasione per un esperimento cooperativistico in grande stile nel campo agricolo; non dobbiamo sciuparla.

Le concessioni di terre incolte o insufficientemente coltivate a cooperative di braccianti, in forza dei decreti Gullo e Segni, sono degli strumenti che potrebbero essere utilizzati per una sperimentazione cooperativa in grande stile anche sull'altopiano della Sila. Io non vedo perchè queste cooperative di braccianti non possano, anche per conto dell'ente della Sila, operare la trasformazione fondiaria ed agraria e non possano poi divenire le assegnatarie definitive del fondo trasformato. Siamo d'accordo, sono coope-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

native che non hanno una grande base morale, non hanno un grande spirito cooperativistico; sono cooperative un po' spurie perché non ripetono la loro forza dall'istinto, dallo spirito e dall'educazione cooperativistica; sono cooperative in certo modo create dalla legge, e manca loro, come giustamente dice il collega Sampietro, quel senso di collettività che è essenziale nella cooperativa.

Ma anche il piccolo proprietario, credete che lo si possa improvvisare da un giorno all'altro? Non si può improvvisare un piccolo proprietario da un giorno all'altro, onorevoli colleghi, e non può essere una improvvisazione il passaggio del bracciante agricolo alla responsabilità della conduzione di un fondo come piccolo proprietario. Non vedo perciò perché non si possa avvalersi di queste cooperative e cercare di educare in esse il senso cooperativistico che è spirito di elevazione e di fratellanza.

Ma ci siamo mai domandati se questo disegno di legge, come osservavo da principio, risolve il problema di vita delle 22 mila famiglie bracciantili della Sila? Non lo risolve, lo dice la stessa relazione di maggioranza; lo risolve solo per 12 mila famiglie. Ebbene, onorevoli colleghi, che cosa avverrà delle altre 10 mila famiglie? Che faremo delle altre 10 mila famiglie, ammesso che i dati della relazione siano esatti o non siano inferiori alla realtà? Rimarranno braccianti. Ma staranno meglio o staranno peggio di prima? Io temo che staranno peggio di prima, perché se avremo portato via, per sistemare le 12 mila famiglie, la terra migliore, avremo portato via, come si suol dire, la polpa e lasciato l'osso; e le 10 mila famiglie che rimangono avranno l'osso.

Ma, quel che è peggio, noi vedremo operarsi fatalmente, per opera ed iniziativa dello Stato, a causa della insufficienza di questo disegno di legge, una scissione fra i lavoratori che si sistemeranno e i lavoratori che non si sistemeranno, quando non si arriverà — il che sarebbe ancora più deprecabile — al conflitto fra i contadini assegnatari e quelli occupanti, singolarmente o come soci di cooperative in in forza della legge per l'assegnazione delle terre incolte.

Anche per questo il problema doveva e poteva essere risolto integralmente nel suo complesso, per non creare sperequazioni ingiuste e conflitti. E non vi è bisogno di dirlo, con un po' di buona volontà ci si sarebbe arrivati. Io non capisco davvero perché non si è voluti arrivare a questa soluzione totale. L'onorevole Alicata ha accennato ai beni

demaniali. Ma se non ci fossero questi, non so e non vedo perché questo limite dei 300 ettari non avrebbe potuto essere abbassato a 250.

MICELI. *Relatore di minoranza.* Si può conservare.

ZANFAGNINI. Tanto meglio. Ma il principio direttivo fondamentale, che più volte ho espresso e che qui potrebbe essere adottato e utilizzato, è quello di legare la trasformazione all'assegnazione: l'assegnazione deve essere fatta a quegli stessi che hanno operato la trasformazione del fondo. Vale a dire, la stessa cooperativa di braccianti ben diretta, bene assistita ed organizzata, cui è stata affidata la trasformazione, avrebbe potuto divenirne poi l'assegnataria.

E va da sé che prevedendo e realizzando l'assegnazione integrale non poteva sorgere conflitto tra bracciante e bracciante e che sarebbe stata automaticamente risolta anche la posizione delle cooperative che attualmente occupano 35.000 ettari di terre incolte. Poiché a queste stesse cooperative in proporzione dei rispettivi soci avrebbe potuto essere affidata la trasformazione e quindi l'assegnazione. Ma soprattutto si sarebbe evitato di lasciar fuori della riforma ben 10.000 famiglie bracciantili.

Ma per altro verso la legge sembra imperfetta ed inidonea al raggiungimento dell'alto obiettivo che pur si dovrebbe proporre. Ed è che tutto ciò avrebbe dovuto essere attuato senza stremare l'erario con costose indennità di espropriazione in un momento in cui abbiamo estrema necessità di mobilitare tutti i nostri capitali disponibili, che non sono sufficienti di fronte all'immensità dei bisogni di investimenti e di piena occupazione che abbiamo nel nostro paese. Non si sarebbe dovuto sottoporre a nuovi sforzi per le costosissime indennità di espropriazione l'erario dello Stato, né l'assegnatario, se vogliamo che tutte le sue energie siano dedicate alla produzione; e questo avremmo potuto conseguirlo adottando nell'assegnazione la forma enfiteutica con canone riscattabile. Non dobbiamo sottoporre l'assegnatario a pesi trentennali, dai quali è facile prevedere che rimarrebbe schiacciato. Occorre persuadersi che nella situazione di secolare depressione in cui il bracciantato silano versa ci vuole un aiuto, e un aiuto straordinario dello Stato per passare da quello stato spaventoso di arretratezza a quella moderna agricoltura verso cui noi vogliamo indirizzare questa massa lavoratrice. È il primo grande passo che il Governo si propone di fare: ma possiamo dire che sia un vero

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

grande passo, un passo ardito? Persuadiamoci, onorevoli colleghi, che le cose fatte a metà, le cose fatte con ristretti criteri e con ristretti concetti non riescono se non al fine inverso a quello cui vorrebbero tendere; non solo non risolvono nulla, ma sciupano anche lo sforzo che si fa per realizzare queste cose a metà.

Immiserendo le cose, non si risolvono i problemi e si sprecano le forze. Signori del Governo, io voglio sperare che siamo ancora in tempo; il disegno di legge che è venuto alla Commissione è purtroppo tutto postillato dalla parola « identico » e non vorrei che questa parola significasse che anche qui in quest'aula ogni via alle modifiche ed agli emendamenti è preclusa, perchè sarebbe grave che, ravvisando infruttuosa tutta questa discussione, dovessimo partire dall'*ipse dixit* e non ci fosse più nulla da fare.

Io sono compreso della necessità di far presto, non vedo l'ora che questo strumento sia posto in movimento ed incominci ad arrecare i suoi benefici, ma, onorevoli colleghi, se lo troviamo inadeguato, se lo troviamo insufficiente, modifichiamolo ora che siamo ancora in tempo, o per lo meno prendiamo di fronte alla Camera e al paese il solenne impegno di far seguire delle disposizioni complementari che possano integrare ciò che il disegno di legge non fa e colmare le lacune che esso presenta.

Ma siano questi degli impegni che costituiscano altrettanti imperativi per noi, perchè noi stiamo agendo su un terreno che deve essere particolarmente presente al nostro spirito, sul terreno di chi soffre, sul terreno di queste masse lavoratrici che soffrono, che vivono in un secolare stato di depressione che fa disonore all'Italia.

Poniamoci in mente che è un bisogno essenziale per il nostro paese questo che io vi segnalo, se vogliamo veramente che la nostra democrazia viva, che la Repubblica democratica viva, che i grandi postulati sociali che sono stati posti alla base di questa nostra Repubblica democratica siano salvi. È solo risolvendo queste masse lavoratrici verso un degno vivere civile che noi potremo porre le fondamenta più solide di questa Repubblica. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Nicotra, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera fa voti

che l'Opera per la valorizzazione della Sila si preoccupi di facilitare il trasferimento

delle famiglie contadine, nelle zone di bonifica e di trasformazione, rendendo possibile una residenza stabile nei terreni loro assegnati.

« A tale scopo l'Opera dovrà curare il sorgere, nelle zone distanti dall'abitato, di centri rurali, cioè di un gruppo di fabbricati destinati ai servizi essenziali ove funzionino inizialmente almeno la scuola, l'ambulatorio medico-ostetrico con farmacia e sanitario permanente sul posto, e la chiesa.

« L'Opera dovrà inoltre adoperarsi perché vengano istituite presso tali centri la delegazione municipale, il servizio postale e telegrafico, la caserma dei carabinieri; e dovrà favorire in ogni modo la iniziativa privata per la istituzione di altri servizi e attività come molino, spacci, botteghe artigiane, ecc.

« Insieme con le strade e con gli acquedotti il funzionamento di questi centri rurali contribuirà a creare le condizioni di vita necessarie perché numerose famiglie contadine possano popolare grandi estensioni di terra oggi nude e risiedervi stabilmente, presupposto questo necessario per una seria trasformazione dell'attuale economia agraria ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

NICOTRA MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono calabrese ma non deve farvi meraviglia che io abbia chiesto la parola su questo disegno di legge, poiché tutto quanto riguarda la trasformazione nel campo dell'agricoltura è cosa che tocca particolarmente il meridione, ed è naturale che noi deputati meridionali sentiamo con una passione e con un interesse particolari tutto ciò che questo problema tratta.

Quando il disegno di legge in esame sarà divenuto legge, sarà già riforma agraria in atto seppure limitata ad un territorio della zona calabrese. Ma, onorevoli colleghi, se presupposto di ogni trasformazione dell'economia agraria è la residenza stabile dei contadini nella terra loro assegnata, in quella terra che il loro lavoro farà diventare più feconda e renderà fruttuosa, è necessario creare per questi contadini le condizioni di vita necessarie affinché possano risiedere sul posto.

Questa, mi direte, è una cosa ovvia, ma appunto per questo io ho presentato un ordine del giorno che ponga le basi di quello che dovrà essere cura di fare da parte dell'ente di valorizzazione della Sila. Non bastano, onorevoli colleghi, strade, acquedotti! Già i colleghi che hanno parlato prima del mio intervento hanno detto, *grosso modo*, della creazione di queste

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

condizioni di vita possibili per i contadini che devono risiedere nelle campagne bonificate e trasformate.

Io vorrei aggiungere qualcosa di più dettagliato, come ho specificato nel mio ordine del giorno. Questa gente che andrà ad abitare in terre lontane chilometri e chilometri dai centri abitati deve pure continuare una vita civile, dato che si tratta di persone abituate a risiedere in paesi. Ad esempio hanno i loro bimbi da mandare a scuola, oltre ad avere bisogno dell'assistenza sanitaria che nel paese possono trovare! Soprattutto nel territorio silano dove, come diceva poco fa un collega, le condizioni climatiche d'inverno e d'estate non sono le più favorevoli, come volete che questa gente possa risiedere in quelle zone stabilmente? Occorre che l'ente in uno con la bonifica e la trasformazione della terra, in uno con le strade e gli acquedotti, crei dei nuclei di fabbricati per i servizi essenziali alla vita, i quali permettano alle famiglie dei contadini di avere quelle garanzie, senza le quali sarebbero costrette a fare chilometri e chilometri dalla mattina alla sera per spostarsi dal paese al luogo di lavoro. Perché possano star lì hanno bisogno di questi servizi! Anche noi, se fossimo in quella situazione penseremmo ugualmente e non vorremmo stare senza l'assistenza medica, senza le scuole, ecc..

Bisogna quindi promuovere la costruzione di questi paesi in germe! L'onorevole ministro sa che con questo mio intervento io intendo riferirmi a quell'esperimento di borghi rurali già fatto in Sicilia, esperimento che non poteva farsi con pieni risultati, perché si era nell'immediato dopoguerra.

Occorre qui impostare così il problema fin dall'inizio; bisogna che si costruiscano questi villaggi rurali con la scuola, la chiesa, l'ambulatorio medico, la farmacia ed un sanitario stabile sul posto. Evidentemente in un secondo momento si provvederà al resto: lo Stato vi porrà la caserma dei carabinieri, il comune una propria delegazione e tutti gli altri servizi necessari.

Naturalmente tutto questo sarà completato dalla iniziativa privata che opportunamente favorita provvederà al molino, agli spacci, alle botteghe artigiane, ecc., e ciò potrà avvenire non in un giorno solo ma con gradualità.

Non credo di chiedere cose impossibili e sulle quali vi possa essere discussione; mi pare trattarsi di richieste sulle quali tutti i settori della Camera possano essere d'accordo. Noi vogliamo il benessere di tutte queste famiglie rurali; noi vogliamo rendere ad esse facile il

compito di trasformazione delle terre che affidiamo alle loro braccia. Mi sembra, inoltre, che quanto io prospetto oggi alla vostra attenzione e che domani dovremo votare non possa essere considerato come qualche cosa di facoltativo, ma sia un presupposto necessario alla trasformazione fondiaria della regione silana.

Onorevoli colleghi, io non mi soffermo più oltre su questi argomenti che, ripeto, mi sembrano ovvi. Mi auguro che su questo ordine del giorno, che il ministro spero accetterà, domani possa esservi una votazione concorde. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Approvazione di un disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la IV Commissione permanente (finanze e tesoro) ha approvato, con modificazioni nel titolo e nel testo, il disegno di legge n. 1179:

« Proroga delle disposizioni per il pagamento degli assegni rinnovabili di guerra ».

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MAZZA, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, in ordine agli avvenimenti verificatisi recentemente nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, avvenimenti che violano apertamente le disposizioni e le garanzie stabilite nell'articolo 21 del Trattato di pace e precisate negli allegati VI (Statuto permanente del Territorio Libero di Trieste) e VII (Istrumento relativo al regime provvisorio del Territorio Libero di Trieste).

(1313)

« MEDA LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che a Imola il giorno 20 aprile le forze di polizia hanno aggredito selvaggiamente, bastonando e ferendo, decine di cittadini colpevoli di scortare una carovana di solidarietà, che aveva raccolto viveri offerti spontaneamente dai contadini per gli operai della Cogne, che da un mese non percepiscono il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

salario; e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dei responsabili della selvaggia aggressione.

(1314)

« MARABINI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali il prefetto di Napoli, contrariamente a quanto prevedono le vigenti leggi provinciali e comunali, non ha ancora provveduto a rimuovere dalla carica il sindaco di Quarto Flegreo (Napoli), Domenico De Falco fu Gennaro, rinviato a giudizio dal tribunale di Napoli, in data 26 maggio 1949, perché colpevole di ricettazione di automezzi di proprietà dell'Amministrazione militare, e il cui processo dovrà celebrarsi il 24 aprile 1950. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(2451)

« VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere entro quale data ritenga di bandire una sessione di esami per infermiere generiche o abilitate. L'interrogante fa presente che l'ordinamento del 1938 dei servizi e del personale ospedaliero stabilisce che all'assistenza dei malati debbano essere adibite infermiere diplomate della Scuola professionale di Stato, in numero di almeno una per ogni trenta malati.

« Dalla istituzione ad oggi delle Scuole convitto di Stato per infermiere si è potuto constatare che in Italia il numero delle infermiere diplomate è assolutamente insufficiente al fabbisogno. Nella quasi totalità degli ospedali italiani, l'assistenza si effettua per mezzo di infermiere generiche o abilitate in speciali sessioni di esami tenuti negli scorsi anni, a intervalli, nelle sedi provinciali. L'ultima di queste sessioni venne tenuta nel 1946: di conseguenza, numerosi ospedali si trovano nella necessità di provvedere all'assistenza dei malati con infermiere non diplomate e neppure abilitate, il cui numero è venuto assottigliandosi; ma con personale che, se pure istruito professionalmente e fornito di buona pratica, non possiede però nessun requisito legale.

« Pertanto l'interrogante riconferma la necessità urgente che l'Alto Commissariato dia disposizioni perché venga al più presto bandita una sessione di esami per infermiere generiche o abilitate; ricordando che l'Alto Commissario, ad analoga istanza della Presidenza della Federazione italiana associazioni regionali ospedaliere, rispondeva, sin dal-

l'ottobre 1948, che occorre, prima di bandire gli esami, procedere alla revisione delle norme che disciplinano l'attività infermieristica.

« L'interrogante ritiene che, dal 1948 sino a quest'oggi, tale revisione abbia potuto essere effettuata; ma soprattutto sottolinea, facendo anche riferimento alla richiesta avanzata il 26 marzo 1950 a Genova dal Convegno nazionale per lo studio dell'assistenza sanitaria ed infermieristica, l'esigenza assoluta di immettere il più possibile presto, attraverso un'apposita sessione di esami, un congruo numero di infermiere legalmente abilitate negli ospedali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2452)

« DEL BO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende o meno approvare la istituzione del cantiere di rimboschimento e di bonifica, riguardante il comune di Sesto Campano (Campobasso), richiesta dalle competenti autorità locali sin dal dicembre 1948. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2453)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora accolta la proposta formulata dall'Ispettorato dipartimentale delle foreste di istituzione di un cantiere di sistemazione montana e di rimboschimento in località Montagna e Colle Astore in agro di Carpinone (Campobasso) e se si ritiene di poterla accogliere nei prossimi mesi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2454)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno, nell'interesse della popolazione del comune di Cercepiccola (Campobasso), disporre la redazione di un progetto di acquedotto, che potrebbe utilizzare alcune sorgenti, che sono nelle vicinanze dell'abitato, e potrebbe essere, poi, tenuto presente in occasione della esecuzione delle opere riguardanti le aree depresse. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2455)

« COLITTO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali non si è creduto ancora di istituire a Boiano (Campobasso) un corso di addestramento e di riqualificazione operai, chiesto da quel comune sin dal novembre 1947 e per conoscere altresì se si intenda istituirlo in questo anno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2456)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere eseguita la ricostruzione dell'arredamento scolastico del comune di Macchia d'Isernia (Campobasso), pur essendo i fondi all'uopo necessari da tempo stanziati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2457)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se sia esatto — come appare da varie circostanze — che sia partita dal Console generale d'Italia a Nizza la denuncia alla polizia di Nizza, per un provvedimento di espulsione, di quattro emigrati italiani (Emilio Ferrari, Carlo Durando, Giovanni Baggi, Lino Mastini), « rei » di aver firmato e indirizzato al Governo italiano — tramite il Consolato generale d'Italia a Nizza e l'Ambasciata d'Italia a Parigi — una lettera di protesta per l'eccidio dei sei operai di Modena; e per sapere — in caso affermativo — se il Ministro giudichi compatibile tale denuncia con le funzioni di un Console generale, e — comunque — quali passi intenda compiere presso il Consolato generale d'Italia a Nizza e presso le competenti Autorità francesi per la doverosa tutela dei nostri connazionali sopra nominati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2458)

« GIOLITTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per conoscere quali urgenti provvedimenti di contingenza — in attesa che il disegno di legge n. 976, già approvato dal Senato della Repubblica, diventi norma esecutiva — essi intendono adottare allo scopo di evitare la chiusura dell'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria (E.N.A.P.I.) e degli altri Enti per l'assistenza all'artigianato (tra cui l'Ente mostra mercato dell'artigianato di

Firenze, l'Istituto veneto per il lavoro di Venezia, ecc.), la sopravvivenza dei quali è legata allo stanziamento dei fondi previsti dallo stesso disegno di legge n. 976.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere se lo stanziamento di lire 110.000.000, iscritto nei capitoli 31, 32 e 33 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, per il corrente esercizio 1949-50, sia disponibile nell'esercizio stesso a beneficio dei citati Enti di assistenza all'artigianato: (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2459) « MORO GEROLAMO LINO, AMBRICO, BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere per quali ragioni il personale non di ruolo, assunto a prestare servizio presso i compartimenti dell'A.N.A.S. non solo non è stato classificato nelle categorie stabilite per gli avventizi statali, ma è minacciato di un licenziamento che non risponderebbe davvero a giustizia.

« Trattasi di circa 250 giovani, diplomati e laureati, reduci e partigiani, che da cinque e più anni disimpegnano un lavoro tecnico tanto più necessario ancora per gli annunciati ulteriori finanziamenti all'A.N.A.S. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2460)

« DONATINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, ultimato il primo lotto dei lavori, non ritenga necessario disporre l'immediata assegnazione del residuo e preventivato fondo di altri otto milioni per rendere utilizzabile il nuovo fabbricato scolastico di Palazzuolo di Romagna per il prossimo anno, ed evitare che altrimenti lo stesso lavoro fatto resti, da una sospensione, gravemente danneggiato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2461)

« DONATINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi, per i quali i Consolati della Repubblica in Austria da parecchi mesi non consegnano i decreti di cittadinanza italiana, trasmessi loro dal Ministero per la consegna agli interessati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2462)

« EBNER, VOLGGER ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se intenda annoverare tra le opere più urgenti ed eseguire il completamento della litoranea Jonica (Statale 106), accogliendo il voto espresso ripetutamente dalla Deputazione provinciale di Catanzaro e dalla Camera di commercio, industria e agricoltura della medesima città, in vista dei notevolissimi vantaggi che ne deriverebbero alle popolazioni del Mezzogiorno, in particolare a quelle di Puglia, Lucania e Calabria.

« E convinzione dell'interrogante che il completamento e la sistemazione della litoranea Jonica non si debbano oltre differire, in quanto rappresentano una delle indispensabili premesse per lo sviluppo e l'incremento economico del Meridione, con riflesso, quindi, sull'economia nazionale.

« Fa infine presente che il Ministero dei lavori pubblici e l'A.N.A.S., varie volte, hanno dato assicurazione in merito; ma che, fino ad oggi, si è rimasti nel campo delle promesse platoniche, senza alcun pratico risultato, per cui non sarebbe inopportuno che, uscendo dal campo delle astrazioni, si passasse una buona volta a quello delle realizzazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2463)

« SILIPO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dei lavori pubblici, perché vogliano considerare lo stato di avvilito abbandono in cui sono stati lasciati i comuni di Duronia e Torella, in provincia di Campobasso, dove una ventina di famiglie complessivamente sono rimaste senza tetto a causa della guerra e nella impossibilità assoluta di dar mano ai lavori di ricostruzione della propria abitazione, perché impotenti ad affrontare anche le sole spese di inizio della ricostruzione; come, pertanto, intendano venire in aiuto delle famiglie stesse, onde metterle in grado di riavere la casa modesta in quei desolati paesi di montagna, ai quali non è stato dato finora di fruire neppure dei benefici dell'assistenza dell'U.N.R.R.A.-CASAS. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2464)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se nel prossimo esercizio finanziario sia considerata la necessità di ripristino dell'arredamento scolastico in Carpinone (Campobasso) che, com-

pletamente distrutto dalla guerra, non è stato finora neppure in parte ricostruito, malgrado ripetute istanze delle autorità amministrative e scolastiche interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2465)

« SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale linea di condotta intendono seguire di fronte alle gravi sopraffazioni e violenze compiute da nazionalisti jugoslavi nella Zona B del Territorio Libero di Trieste a danno della popolazione italiana ivi residente e quali passi intendono compiere perché sia posto un termine alla politica dei fatti compiuti perseguita da tempo dalla Jugoslavia nel Territorio medesimo.

(337)

« SARAGAT, CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale sia la politica generale del Governo nei confronti delle terre italiane costituenti il cosiddetto Territorio Libero di Trieste; e per conoscere quando si effettuerà la raccomandazione tripartita del 20 marzo 1948, che stabilisce il ritorno alla sovranità italiana del Territorio Libero di Trieste; e sui passi compiuti presso le Cancellerie d'Europa e l'O.N.U. per le continue persistenti violazioni del Trattato di Pace compiute dal Governo del maresciallo Tito nella Zona B del Territorio Libero in occasione della riforma valutaria, dell'unione doganale, ed in ultimo della farsa elettorale del 16 aprile 1950, nella quale giornalisti italiani e stranieri, non graditi osservatori, vennero aggrediti e percosi sotto gli occhi della polizia del maresciallo.

(338)

« BELLAVISTA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, sulle recenti elezioni tenute nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, e sugli atti di violenza compiuti nei confronti degli italiani colà residenti; e per conoscere, in relazione a tali fatti, l'atteggiamento che il Governo intende assumere.

(339)

« BARESI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per sapere quale azione intenda svolgere in sede internazionale per tutelare i di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

ritti italiani derivanti dal Trattato di pace dopo quanto consumato nella Zona B del Territorio Libero Triestino il 16 aprile 1950 dalla Jugoslavia.

(340) « ZANFAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, circa il grave insuccesso della politica governativa nella questione della difesa della italianità e della applicazione del Trattato di pace per la parte relativa al Territorio Libero di Trieste.

(341) « PAJETTA GIAN CARLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno incrementare ed accrescere il numero dei corsi di avviamento agrario in quelle regioni che, come la Calabria, sono a carattere preminentemente, se non del tutto esclusivamente agricolo, e come può conciliare questa esigenza con la soppressione, già avvenuta, dei corsi di avviamento agrario di Cittanova, Polistena, Rosarno, in provincia di Reggio Calabria.

(342) « SILIPO, SURACI, GERACI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'industria e commercio, per sapere quale attuazione sia stata data al voto della Camera nella seduta del 22 novembre 1949, che impegnava il Governo ad una integrale soluzione del problema del carbone sardo.

In particolare, chiede d'essere informato sui criteri che hanno determinato organi responsabili preposti alla disciplina del commercio e del consumo dei combustibili ad aumentare indiscriminatamente l'importazione carboni fossili esteri, in particolare dalla Polonia e dalla Jugoslavia — determinando l'aggravamento della crisi che attraversa l'industria carbonifera nazionale e quella del Sulcis in ispecie.

« Per sapere, infine, se ciò non appaia sostanzialmente incompatibile e contrastante con l'indirizzo dettato dalla Camera con cui, nel ricordato voto, espresse la volontà di procedere, attraverso progetti adeguati da sottoporre rapidamente al Parlamento, al risanamento finanziario ed alla riorganizzazione dell'Azienda carbonifera, alla connessa costruzione di una centrale termoelettrica e degli impianti per la produzione dell'azoto, intesi

alla soluzione definitiva del problema carbonifero ed alla frattura nell'interesse della economia regionale e nazionale del monopolio elettrico e della industria dei fertilizzanti chimici.

(343) « MELIS ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (Approvato dal Senato). (1178) — Relatori: Pugliese, per la maggioranza, e Miceli, di minoranza.

Alle ore 15,30:

1. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Concessione di un contributo alla Società per azioni « Agenzia Stefani » per la liquidazione del personale e per la sistemazione di talune passività. (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato). (1136);

Conversione in legge del decreto-legge 11 marzo 1950, n. 50, contenente modificazioni al regime fiscale degli oli minerali, dei surrogati del caffè, dello zucchero e degli altri prodotti zuccherini e degli oli di semi, alle imposte di consumo sul caffè e sul cacao ed ai dazi doganali sulle droghe. (1156).

2. — Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni riguardanti il Territorio Libero di Trieste.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 APRILE 1950

termini. (*Approvato dal Senato*). (1178). — *Relatori*: Pugliese, per la maggioranza, e Miceli, di minoranza;

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori* Longhena e De Maria.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della se-

conda guerra mondiale. (606). — *Relatori* Bellavista e Carron;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI